



Tra il macro e il microcosmo nasce Gesù bambino

A Natale 10 anni fa mia figlia Alice era rimasta a New York nella scuola che frequentava con un gruppo di compagni che non potevano rientrare a casa per le festività a causa della distanza. Così la notte del 25 dicembre raccontò a un gruppo di interessatissimi e incantati giapponesi, la storia della nascita di Gesù che non avevano mai sentito. Questo ricordo familiare permette di ripensare al Natale in un modo diverso, più attento allo stupore che dovrebbe suscitare una vicenda fondamentale per una parte dell'umanità, che rischia invece di stupire solo coloro che la sentono per la prima volta. L'incanto del racconto credo stia nella bellezza dell'idea di un Dio creatore, incarnato in un piccolo essere umano bisognoso di cure che proprio nella sua debolezza e vulnerabilità declina la grandezza del suo gesto di accoglienza e di redenzione di tutta l'umanità. Ripulito dal sentimentalismo quasi inevitabile che ha avvolto questa nascita per secoli, ormai ignorata nel suo significato dalla cultura attualmente maggioritaria anche nella cristianissima Europa, il Natale porta con sé una carica di bellezza straordinaria simbolo della trascendenza che anche nel non credente attento e sensibile, suscita stupore e incanto. L'emozione, se mi è consentito un tentativo di descrizione del tutto personale, è quella del percepirsi nel cosmo intuendo che siamo situati a metà strada fra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo: e questa incarnazione di un Dio onnipotente in un insignificante cucciolo d'uomo, mi sembra sia il richiamo potentissimo alla necessità assoluta per noi umani di ritrovare questa nostra collocazione fra due dimensioni difficilmente comparabili: una, quella delle galassie e l'altra, quella delle particelle subatomiche.



TRENTO LONGARETTI



di Chiara Pirovano

A Granada recentemente nella biblioteca universitaria, al centro di una sublime struttura architettonica a croce all'interno di una volta che conduce lo sguardo al cielo, mi colpivano due oggetti scientifici in esposizione messi ben in evidenza come se rappresentassero il tentativo umano di esplorare queste due dimensioni incommensurabili: un micrometro di Adam Hilger e un fotoeliografo di Steward. Credo che la sanità mentale sia direttamente proporzionale alla capacità di percepirsi e collocarsi al posto giusto. Natale, con tutta la sua poesia e la bellezza dipinta dall'arte sacra per secoli, mi piace pensare che sia l'invito a situarsi con stupore e incanto, quindi con una sorta di riconoscenza, al proprio posto, a metà strada fra i confini dell'universo e la struttura molecolare, atomica e subatomica. Un gesto curativo, risanante, di grande efficacia.

La donna della copertina non è la madonna del presepe ma una donna che sta proteggendo suo figlio riproducendo lo schema emblematico dell'accoglienza di due esseri umani: quello dell'utero materno che accoglie il figlio. L'artista, Trento Longaretti, non reinterpreta la nascita per eccellenza ma ci propone l'umanità del gesto, la postura dei corpi e delle anime dei protagonisti in un contesto dove l'elemento anomalo dell'organetto da viandante, per me stravolge il messaggio, ribaltandolo nell'universo della comunicazione non verbale, dove la possibilità creativa, il linguaggio dell'arte figurativa e musicale nel contempo, ci prefigurano la bellezza e la maestosità che può sprigionarsi, come porta dell'infinito e della trascendenza, da quella apparente povertà umana, carica di debolezza e di finitezza. Le nostre nevrosi potrebbero trovare risposte e soluzioni nell'incanto pieno di fascino dello sguardo benevole di un povero Cristo che non è nato in una grotta di buoni sentimenti ma ha trasfigurato la sua natura incarnandosi *per amore* in un non luogo situato fra l'infinito e la struttura subatomica della materia.

Buon Natale. ■

Per conoscere appieno l'opera di un artista, oltre uno studio approfondito ed accorto, un plus valore risulta dal contatto diretto, purtroppo non sempre possibile, con la sua umanità, il suo carattere, le sue abitudini, la sua indole quotidiana, lontana dal *costruito* mondo espositivo di mostre, musei e conferenze. Tra i ricordi della mia infanzia, giace uno di questi *magici* incontri proprio con il pittore Trento Longaretti. Egli certo non potrà ricordarsi di me, al contrario io rammento, come fosse ieri, un fugace e semplice scambio di battute, conseguenza di una mia sincera, per quanto forse ingenua, esclamazione entusiasta di fronte ad un suo dipinto, veduto a casa di un conoscente comune: «Bello!» dissi. «Grazie, sei gentile!» mi rispose.

Non tanto le parole, quanto il sorriso un po' sornione e lo sguardo benevolo e pacato, con un pizzico di velata malinconia, di quell'uomo, per me allora sconosciuto, conferiscono un valore aggiunto alla descrizione che, dai suoi esordi fino ai giorni nostri, ne ha fatto la critica *ufficiale*.

Nato nel 1916 a Treviglio. Si forma in ambiente milanese: studi liceali e in seguito l'Accademia di belle arti a Brera. Fondamentale l'incontro con il maestro Aldo Carpi con il quale resterà legato da profonda amicizia. Morlotti, Bergolli, Cassinari, alcuni artisti compagni di viaggio del periodo giovanile e formativo.

Negli anni trenta e negli anni quaranta, durante i quali vive sulla propria pelle l'esperienza della guerra in trincea, si giocano le sue scelte stilistiche, in cui dimostra, nella consapevolezza del panorama artistico che lo circonda, indipendenza e autonomia, grazie anche alla estrema padronanza dei mezzi tecnici, palesatasi, fin dalla sua giovane età, tanto da essere definito a più riprese *enfant prodige*. Altrettanto presto inizia la sua ricca carriera espositiva insieme ad un lungo elenco di premi conseguiti durante una vita trascorsa tra l'attività pittorica, l'insegnamento e la direzione dell'Accademia Carrara di Bergamo dal 1953 al 1978.

Il racconto di una umanità viva descritta con tranquillità malinconica, nel senso più costruttivo che questa definizione possa suscitare, è la sostanza dell'opera, sia sacra che profana, di Trento Longaretti, priva di qualunque patetismo o sentimentalismo.

Pur tenendo conto di alcuni cambiamenti stilistici, avvenuti anche in se-

guito ad alcuni avvenimenti, tra cui un viaggio in Russia negli anni sessanta, che di certo lo ha suggestionato insieme alla familiarità con Marc Chagall, la pittura di Longaretti si mantiene, a detta di diversi critici, uguale a se stessa. Dice egli stesso: «Il leitmotiv del mio dipingere ... quel fantasticare di uomini e donne con bambini, di gente che va, di persone inquiete, di figure strane, e sempre questo mondo umano, molto umano, dove domina il sentimento (non il sentimentale)...» e ancora: «... questo contenuto è per me sempre e sempre la figura dell'uomo e il suo mondo. Ricordi di anni lontani, di paese d'infanzia o di gente incontrata, dimentica e riaffiorata con elementi di pura invenzione... Favole con significati di sentimento, solitamente di malinconia, non disperata ma dolce, talvolta struggente e talvolta rasserenante, come sono le favole».

Girovaggi, musicisti di strada, vecchi, bambini e madri protettive, affrante in dolore composto per la perdita di un figlio, o chinate sulle proprie creature consapevoli, amorevolmente, del destino indefettibile che li attende, e che ci richiamano alla mente le sacre maternità: questi i personaggi *erranti* della galleria longarettiana fondata su colore e luce quest'ultima usata con accorgimenti tali che, dal semplice plasmare, diviene essa stessa parte dei corpi che definisce.

A ben guardare l'opera di Longaretti sottende una motivazione religiosa discendente da una fede e da una devozione autenticamente vissute dall'artista, tradotte, forse in modo più esplicito per il pubblico, soprattutto dei fedeli, nelle sue opere di arte sacra cui egli si è dedicato a lungo e proficuamente: affreschi, mosaici e vetrate, in cui Longaretti, oltre ad una maestria tecnica già comprovata, solida e versatile, dimostra una vena narrativa complice del suo interlocutore/destinatario ideale, proseguendo il filone della ben nota *biblia pauperum*, attingendo alla tradizione dei maestri del trecento e quattrocento italiano, ma non solo.

Troppo breve lo spazio di una scheda per considerare concluso il discorso su Trento Longaretti, che continua tutt'oggi la sua attività di pittore insieme all'attività espositiva intensa sia in Italia che all'estero.

Speriamo dunque che le immagini aiutino il lettore a lasciar decantare e a lasciarsi incantare dalla poesia di un grande maestro. ■

- 1 Editoriale
di Roby Noris
- 2 Trento Longaretti
di Chiara Pirovano
- 4 15 anni di Caritas Insieme TV
di Roby Noris
- 10 Rubrica *Caritas in veritate*
di Dante Balbo
- 13 Quale crisi?
di Dante Balbo
- 16 Dalla *Caritas in veritate* alla
povertà francescana
di Sergio Morisoli
- 22 LPP, scopo disatteso
di Marco Bernasconi
- 24 0,7%: proposta irrealistica?
di Marco Fantoni



30

16



26 Berlino 1989 (II parte)
a cura di Marco Fantoni

30 Swarga Dwar la porta del cielo
a Mumbai
di Marco Fantoni

34 Un prete nuovo nel tempo della
globalizzazione
di Dante Balbo

36 Programma occupazionale,
molto più di un lavoro
di Nicola di Feo

38 Soldi! Soldi! Soldi!
di Dani Noris

40 Solo l'amore è credibile.
Hans Urs von Balthasar
di Marco di Feo

44 SANTI DA SCOPRIRE
La luce della Vita (II parte)
di Ol'ga Sedakova



Editore: Caritas Ticino
**Direzione, redazione e
amministrazione:**
Via Merlecco 8, Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona
Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5
Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo,
Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco
Fantoni, Francesco Muratori, Dani Noris,
Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia
Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Marco di Feo, Sergio
Morisoli, Mons. Pier Giacomo Grampa,
Mimi Lepori Bonetti, don Giorgio Paximadi,
Graziano Martignoni, Giacomo B. Contri
Copertina: Trento Longaretti, *Maternità
con organetto*, 1952, olio su tela
Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas
Insieme TV
Foto di: AAVV, Roby Noris, Chiara Pirovano
Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente
dal modo di versamento, dà diritto
all'abbonamento

di Roby Noris

A Natale del 1994, pochi mesi prima della morte del Vescovo Eugenio che le aveva dato il La, andava in onda Caritas Insieme: era l'inizio della produzione televisiva di Caritas Ticino che a Natale 2009 proporrà la 784esima puntata. Mi piace credere che il miracolo di questa produzione televisiva di centinaia di ore di video in condizioni tanto difficili quanto incredibili, sia stata possibile perché lui l'ha voluta e ha vegliato su di noi, da quando ci chiedeva di fare una radio cattolica a quando scherzando durante una conferenza aveva affermato "il potere ce l'ha chi ha il microfono in mano".

Dopo 5 anni, e poi dopo 10, abbiamo fatto i doverosi bilanci ma adesso a un passo dal quindicesimo compleanno, vorrei tentare invece di guardare al futuro anche perché credo sia in atto una trasformazione profonda nell'uso dei prodotti televisivi che tocca e toccherà sempre di più anche Caritas Insieme TV. Il volta pagina sembra chiamarsi internet ma potrebbe anche essere altro come ad esempio il satellite o la rete dei cellulari. Comunque sia, la questione non è tanto quella del supporto tecnico utilizzato ma il profondo cambiamento in atto a livello dei fruitori del prodotto, cioè il pubblico che modifica le sue abitudini e i tempi di permanenza davanti al piccolo schermo, quando addirittura non lo abbandona completamente. So che in Ticino per molti addetti ai lavori questo discorso non esiste e viene esorcizzato con l'attaccamento a un pubblico anziano fedele che col rovesciamento della piramide dell'età può anche far credere che le cose andranno avanti come sono sempre andate. Ma se il telespettatore medio della RSI ha 58 anni e continua a invecchiare forse la situazione sta davvero mutando visto che non siamo immortali; non conosco il dato relativo a TeleTicino che forse ringiovanisce magari di qualche anno l'età media del suo pubblico ma sostanzialmen-

CARITAS INSIEME TV ANNI 15

sguardo
al futuro

te è sulla stessa barca con tutti i canali generalisti mondiali, che sta lentamente affondando. Le ragioni sono molteplici: chi è nato quando la TV non c'era e l'ha vista nascere con un canale bianco e nero ha segnato nel suo inconscio (ma non nel DNA, quindi non trasmissibile) per sempre l'esperienza magica di questa scatola comunicativa che potrebbe anche trasmettere l'immagine fissa di una lavatrice in funzione che i fedeli non l'abbandonerebbero mai, sono quelli dai 58 anni in su; ci sono però quelli nati "con" che invece non hanno vissuto e non vivono nessuna emozione particolare di fronte a uno schermo che considerano giustamente come un elettrodomestico a cui se ne affiancano diversi altri anche per comunicare, PC, consolle, cellulare ecc. La TV generalista ha perso questo pubblico non sessantenne perché queste persone non sono fidelizzate e non le fanno regali, quindi se trovano oggetti di comunicazione che gli corrispondono meglio li utilizzano. E anche fra i sessantenni sono sempre più numerosi quelli che hanno fatto il salto digitale e usano la tecnologia e i prodotti a disposizione, una ricchezza straordinaria mai esistita prima. Perché insomma dovrei guardare la TV generalista a una certa ora con quello che il palinsesto di quei canali decidono per me se ho l'alternativa di guardare ciò che voglio all'ora che preferisco? E l'esplosione di canali tematici, di TV alla carte e soprattutto l'universo mediatico fruibile su computer e su cellulare, sono una risposta più che allettante. Certo bisogna considerare il "digital divide", non col terzo mondo ma il "divario digitale" tutto nostrano per cui convivono due tribù che ogni tanto non sanno più come comunicare visto

che quelli dell'una non sanno quasi più usare la carta e quelli dell'altra non sanno accendere un computer oppure lo usano a malapena per la posta elettronica pensando che sia come quella cartacea. Ma anche questo divario si supererà presto, come è stato coi telefonini e quindi è finita la festa per le TV generaliste. A questo si aggiunga che spesso i format e il ritmo di molti prodotti di queste TV, quelle che non si sono ancora accorte dei cambiamenti in atto, sono inadeguati anche sul piano formale per rapporto alle alternative sempre più accessibili. Non pretendo di avere soluzioni miracolose in tasca anche perché le tematiche e la struttura stessa, essenzialmente parlata, di Caritas Insieme, magazine di approfondimento, sono la peggior carta da giocare nella guerra dei media elettronici. Ma nonostante questo, o proprio per questo, da anni stiamo cercando strade e formule che ci permettano di raggiungere un pubblico disposto a fare un po' di fatica con un prodotto di approfondimento, magari senza accorgersi di farla. Ormai quando penso a nuove serie TV da produrre per Caritas Insieme, come ad esempio le ultime (Think, Il pensiero economico in Caritas in veritate o l'Isolario) cerco di immaginarle come prodotto su youtube e sul nostro sito, con i sottotitoli in inglese, prima che prodotto televisivo in onda sul canale via cavo TeleTicino. Pochi minuti per puntata, grafica virtuale e finestre, ritmo veloce di montaggio, sono gli ingredienti per cercare di raggiungere il pubblico dei "nativi" digitali ma anche di quelli "non nativi" che sempre più numerosi trasmigrano sulle piattaforme digitali. Per fare dell'approfondimento in video senza avere molti soldi la

sommessa credo si giochi sulla capacità di mascherare il limite dei mezzi, inventando strategie, utilizzando al top tecniche digitali relativamente poco costose per confezionare prodotti che utilizzino il più possibile codici comunicativi presi a prestito dai generi più accattivanti dell'entertainment, l'intrattenimento televisivo. Le serie americane sono una fonte di ispirazione straordinaria. Le finestre a Caritas Insieme le avevo introdotte anni fa appena uscita la serie televisiva "24". Nel '93 usciva percorrendo i tempi la serie NYPD con le telecamere sempre in movimento probabilmente per riprodurre quello che vede l'occhio umano che non è montato su cavalletto fisso: ero stato folgorato da questa tecnica eccezionale adottata anche nel grande cinema dove rende dinamico e movimentato anche la scrittura più statica, il recente "Rachel getting married" l'ho proposto ai miei collaboratori, da guardare anche senza audio, per capire come dovrebbero essere girate le interviste con camera in costante movimento e tagli velocissimi, per creare una dinamica e un ritmo che non c'è assolutamente. Guardo il superbo Dr. House, cinico, che suona veramente blues con appesa al muro una mitica Les Paul (chitarra elettrica Gibson NdR) per capire il segreto della sua scansione narrativa e Gray's Anatomy, melò melò appiccaticcio, per scavare nei segreti della scrittura e del montaggio che fanno il successo di pubblico. Ma ci sono anche due trasmissioni più culturali da cui traggio spunti e insegnamenti che registro regolarmente: Artnews su Rai3 sabato mattina e Paganini su RSI alla domenica mattina (sembra che la cultura

sia proponibile solo la mattina del week end) che affrontano il tema dell'informazione sulle arti figurative, sulla musica e la danza contemporanea, con grande classe, creatività nel linguaggio televisivo, ritmo e trovate di ogni tipo per tenere il telespettatore lontano dalla tentazione di usare il telecomando. Traggo in particolare spunti da Artnews su come un servizio di due minuti sulla cosa più statica che si possa immaginare come una mostra d'arte, possa diventare un dinamico collage di velocissime e brevissime interviste, con una giornalista che entra ed esce di campo intrecciandosi con riprese magistralmente dosate di angoli d'arte dove inquadrature osé e velocità di montaggio reinventano le diverse opere e il loro modo di essere comunicate. Tutto questo non per velleità creative e formali ma per poter raggiungere un pubblico che non leggerebbe mai una nostra rivista "targata" ma che in TV e su internet ci può anche incrociare volentieri. Insomma non mi interessa che Caritas Insieme produca approfondimento per chi non ne ha bisogno in quanto quella fascia di pubblico ha già tutto e di più, e del resto non potremmo competere, ma mi interessa il pubblico generico, non di nicchia, quello

che credo abbia senso incontrare offrendogli uno sguardo sulla realtà diverso da quello che va per la maggiore. Proprio mentre scrivo questo pezzo ho ricevuto una telefonata da una radio con cui stiamo trattando per una nuova versione di "Caritas Insieme in Radio" e l'interlocutore mi dice che stanno cercandoci uno spazio in un orario di una fascia di "pubblico che ascolta Caritas", l'ho bloccato dicendo che questo non mi interessa e desidero invece incontrare un altro tipo di pubblico, perché questa è la nostra sfida. È quello che stiamo cercando di fare con la rubrica video sull'enciclica Caritas in veritate e la sua visione economica, facendone una serie TV di contributi settimanali di qualche minuto cercando di incontrare per un anno quel pubblico che non leggerà mai un'enciclica del Papa ma potrebbe essere interessato al pensiero economico di questa enciclica se lo conoscesse. Questa video-rubrica in internet, prossimamente su youtube sottotitolata in inglese, sarà una delle nuove sfide di Caritas Insieme, e anche un test per valutare questa svolta digitale con produzioni video che grazie alla rete si rivolgono a un pubblico che non è più racchiuso nelle frontiere locali del Ticino. Ma è solo l'inizio.

UN GRAZIE E UN AUGURIO di Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo di Lugano



Le emissioni televisive di Caritas insieme compiono quindici anni, con alle spalle quindi già un buon cammino. Non certamente facile, soprattutto impegnativo, anche perché i suoi realizzatori erano partiti con l'atteggiamento, la pazienza e la caparbieta del pioniere, che deve tracciare la strada. Da una settimana all'altra: programmare, cercare, intervistare, impostare, preparare con scadenze e volte implacabili: un lavoro complesso e in tempi ristretti. Una finestra cristiana cattolica nelle nostre case, fedele e puntuale. Sono grato a chi l'ha ideata, portata avanti, rinnovata in continuazione, proposta non solo come informazione, ma anche quale occasione di arricchimento e spunto di riflessione. Sono grato come Vescovo di questa Chiesa per lo spazio sempre concesso con puntualità e attenzione alla nostra vita ecclesiale, chiedendo sovente anche il mio intervento. Penso a momenti significativi della nostra Chiesa, ad incontri diocesani, alla presentazione delle mie Lettere pastorali, a tante altre occasioni in cui Caritas Insieme è entrata dentro il nostro respiro ecclesiale e l'ha partecipato a molti con le sue emissioni. Penso alla sua capacità di cogliere, anche attraverso il fatto ecclesiale locale, l'orizzonte universale della Chiesa. Penso alle pagine di Vangelo presentate e commentate puntualmente di settimana in settimana. Penso alle tante tematiche affrontate, avendo sempre come riferimento il Magistero e la dottrina della Chiesa. Per tutto questo sono grato, mentre formulo un fervido augurio per la strada che si apre davanti.



► Il vangelo in casa, con don Giorgio Paximadi, nel tempo liturgico ordinario



► Il vangelo in casa, con don Giorgio Paximadi, nel tempo di Natale



► Il vangelo in casa, con don Giorgio Paximadi, durante la Quaresima



► Carlo Nobile, "The voice" di Caritas Ticino



► Think con Giacomo B. Contri a Caritas Insieme TV, online su Youtube e www.caritas-ticino.ch



THINK E CARITAS,
IL BUON SAMARITANO
di Giacomo B. Contri

Non trovo parole abbastanza buone per qualificare la mia esperienza televisiva con Roby Noris e la Caritas Ticino. Quello di Roby è stato un mix unico di amicizia, intelligenza, competenza. Sostanzio il mio ringraziamento con un breve pezzo supplementare simultaneamente degno di Think! e di ciò che significa Caritas. Tutti conoscono la coppia, tradizionale in morale e economia, egoismo/altruismo (ci si è messo anche John Nash). Non l'ho mai trovata molto buona (moralmente, economicamente, logicamente), e preferisco ad essa la configurazione delle cose data dal Buon Samaritano. Il quale andava per i suoi affari, quali che fossero, e ha modificato il suo percorso ma senza sacrificio di esso, né oscillare tra ego e altro. Semplicemente (ecco la semplicità della complessità: non è un ossimoro) ha individuato nel tizio massacrato un duplice e co-incidente danno o disturbo: per il tizio stesso, e per l'universo in quanto uni-verso degli affari comunque intesi (sono affari anche quelli amorosi, e mal ce ne incoglie quando ne facciamo affari separati o peggio confliggenti). Il suo intervento, con deviazione sì ma solo come estensione della viabilità, ha al tempo stesso soccorso il malandato individuo e il malandamento dell'universo, con beneficio degli affari di tutti compresi i suoi. Poi ha ripreso la sua strada, ma solo perché non l'ha mai interrotta bensì arricchita grazie all'imprevisto, che gli ha consentito di rendere più complessi i suoi affari: predittivamente parlando (come piace agli economisti) gli affari possono solo essergli andati meglio, senza zigzagare tra altruismo e egoismo. Erotomane quale sono, termino con una domanda retorica: come si può credere che tra gli amanti vada bene, se zigzagano nella coppia divorziata egoismo/altruismo? E' l'universo a fare l'amore, in tutti i sensi dell'espressione. "Cattolico" dovrebbe significare questo.



SUL LITORALE, IL VOLO...
di Graziano Martignoni



► L'isolario con Graziano Martignoni, in onda su Caritas Insieme TV, online su www.caritas-ticino.ch e www.youtube.com



Passeggiavo sul litorale ligure in un giorno di tempesta quando il mio sguardo incontrò uno sperone roccioso, che si ergeva con forza dal mare e su di esso un rigoglioso pino marittimo, che scaturiva da una sua nascosta fenditura, sporgendo i suoi rami verso l'orizzonte. Sulla cima aveva preso casa un gabbiano pronto al volo. Un'immagine di dinamica serenità mentre furoreggiava il cielo e le onde del mare schiaffeggiavano con violenza la riva. Mentre scrivo alcuni pensieri sulla presenza di Caritas Ticino, sul significato della sua Rivista e del suo progetto di televisione, a cui ho avuto più volte l'onore di partecipare, rivedo quell'immagine di quiete e di lotta. In un tempo di miseria televisiva, di linguaggi-spazzatura e di voyeurismi massmediali, la testimonianza di quel piccolo e prezioso progetto televisivo, nella limitatezza dei suoi mezzi o forse proprio grazie a quella, sembra appartenere proprio al paesaggio di quella roccia sul litorale. Ne condivide la fermezza e la tranquillità, come una sorta di punto di approdo nella tempesta per gli sconfitti di una cinica società della selezione e della competizione, ne evoca la forza di chi sa sopravvivere nella durezza della vita come quel vitalissimo pino marittimo incastonato nella roccia, con le radici che vanno oramai lontane, e che sa sporgersi sull'infinito. Una roccia e un albero quasi miracolosamente sospesi, un luogo in cui è possibile ancora sognare insieme l'impossibile, fare ciò che è già ma non ancora. Ma tutto ciò non basterebbe a fare di quella pratica di televisione e di scrittura, un preziosissimo spazio di libertà, capace di andare, se necessario, contro corrente, contro quel soffocante politicamente corretto, che spesso anima il cosiddetto sociale. Ma poi vi è il gabbiano, pronto a prendere il volo, dispiegando le sue ali verso l'utopia, che è sogno e insieme progetto, che è capacità di esplorare i nuovi mondi, che la tecnologia a volte offre e nello stesso tempo di saper tornare a ciò che la tradizione ha conservato per tutti noi, come dono al futuro. Vi è in quel gabbiano, che pronto al volo sfida la tempesta, la lievità e insieme il coraggio della speranza. Saper andare oltre e poter tornare là, dove sta la propria dimora per nutrirla, questo il senso di quell'immagine sul litorale in un giorno di tempesta...pensando agli amici di Caritas Ticino e alle loro sfide quotidiane.

► Il Vangelo in casa, con Don Giorgio Paximadi e Dante Balbo in onda, ogni settimana, su TeleTicino, online su www.caritas-ticino.ch



ANNUNCIARE
IL CRISTIANESIMO

di Don Giorgio Paximadi



Quindici anni di televisione ormai fanno parte della mia natura. Mi hanno insegnato a essere breve nelle mie esposizioni, mi hanno insegnato anche a cercare di evitare un certo tipo di linguaggio, che io, naturalmente, userei, facendo un mestiere per pochi; ma soprattutto mi hanno insegnato quanto bisogno abbia l'agente, la nostra gente, quanto disposta sia, in fondo, ad ascoltare la Parola di Dio, l'attualizzazione e la riproposizione del messaggio cristiano. Molto spesso, ci chiediamo quali mezzi o quali maniere particolari ci debbano essere per annunciare di nuovo il cristianesimo. Molto forse la realtà è più semplice di così: il cristianesimo va annunciato e basta. Certo, i mezzi televisivi sono quelli appropriati alla nostra cultura e alla nostra civiltà, anticamente si faceva altro; la cosa essenziale è non perdersi nel mezzo, ma annunciare il cristianesimo in quanto avvenimento di Dio che incontra l'uomo.



GUARDARE
IL QUOTIDIANO
di Mimi Lepori Bonetti

Non sapevo se crederci anche perché io di tecnica televisiva capivo poco. A malapena riuscivo a coordinare con una mano il microfono e con l'altra qualche pulsante da spingere o accendere. L'idea che quella ripresa, pensata e fatta in casa, potesse arrivare nei salotti di molti ticinesi mi dava un panico inatteso. In quel piccolo studio, pieno di fili, di monitor, di tecnica all'inverosimile, sotto il tetto di una casa d'epoca di via Lucchini è iniziata la lunga serie delle notti quasi in bianco a fare televisione, come quelli di Comano con mezzi poveri, ma con tante idee. Era un appuntamento settimanale che, soprattutto all'inizio, mi coinvolgeva nel gruppetto che pensava alle trasmissioni. Le riprese, il montaggio occupavano soprattutto Roby che grazie alle sue grandi capacità da subito è riuscito a creare un prodotto intelligente. Lui ci ha creduto, noi lo abbiamo seguito perché rischiare in qualcosa di grande faceva parte del nostro modo di guardare al quotidiano. Poi io ho scelto altre strade e lui ha continuato, con ragione, in questa grande avventura che è Caritas Insieme.

► Mimi Lepori Bonetti e Roby Noris, nello studio di Caritas Insieme TV in onda l'8 novembre 2009 su TeleTicino e online su www.caritas-ticino.ch



CARITAS INSIEME TV: DATI TECNICI

L'equipe che realizza Caritas Insieme TV è composta dagli operatori sociali di Caritas Ticino che si sono formati internamente come giornalisti e tecnici, da due collaboratori a tempo pieno per la TV, da amici e volontari.

- Studio televisivo e di montaggio di Caritas Ticino nella sede di Pregassona
- 780 puntate di Caritas Insieme TV per 560 ore di video in onda ogni settimana su TeleTicino e online su www.caritas-ticino.ch dal 2004.
- Rubriche settimanali:
 - Il Vangelo in casa, con don Giorgio Paximadi e Dante Balbo, conversazioni sul Vangelo, navigando sul lago di Tiberiade disegnato col computer
 - Lo studio e i servizi: attualità, informazioni, riflessioni, incontri e testimonianze, realizzate in studio e in esterno
- Produzioni video di serie in ambientazioni virtuali in 2D e 3D:
 - Il vecchietto dove lo metto,
 - Pillole di Psichiatria,
 - La vita allo specchio,
 - Isolario,
 - Think,
 - Il pensiero economico in Caritas in veritate
- Produzione televisiva per terzi: riprese e montaggio settimanale dei servizi esterni di Strada Regina per RSI
- Produzione radiofonica a partire dai servizi TV
- Produzione di DVD dalle realizzazioni video di Caritas Insieme TV
- 1700 pagine html nel sito internet www.caritas-ticino.ch



► Don Giuseppe Bentivoglio, in onda su *Caritas Insieme TV* il 27 settembre 2009, online su www.caritas-ticino.ch

di Dante Balbo



UN ANNO DI ENCICLICA IN TELEVISIONE E SUL WEB

► Giorgio Campanini e Stefano Zamagni, nella rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, in onda su *Caritas Insieme TV* ogni settimana dal 12 settembre, online su www.caritas-ticino.ch



CARITAS IN VERITATE di Benedetto XVI

Il pensiero economico dell'enciclica sociale,
ogni settimana a *Caritas Insieme TV* su TeleTicino
e on line su www.caritas-ticino.ch

PRIMA TAPPA:

12-13 settembre 2009

Il viaggio ideale con la *Caritas in veritate*, è iniziato con la ripresa delle trasmissioni in forma intera di *Caritas Insieme TV*, il 12-13 settembre 2009, in compagnia di Stefano Zamagni, professore ed economista.

Il professor Zamagni è entrato subito in tema trattando il problema della giustizia e introducendo un concetto nuovo o meglio poco usato in economia, quello di giustizia contributiva.

“In quanto membri di un gruppo, (che sia la famiglia o la comunità politica o un’associazione) ognuno di noi deve contribuire al bene di quel gruppo.

Quindi la giustizia contributiva è legata al concetto di fraternità. Mentre con la giustizia distributiva cerchiamo di rendere solidali le nostre società per consentire agli ultimi di emergere, con la giustizia contributiva tendiamo a tradurre in pratica il principio di fraternità”.

SECONDA TAPPA:

19-20 settembre 2009

Economia e progresso tecnico sembra vadano d’amore e d’accordo, ma: “Ciò che nell’enciclica il Papa richiama all’attenzione di tutti -spiega il Prof. Zamagni- è di non cadere nel cosiddetto mito tecnologico, che è il mito che afferma che tutto ciò che è possibile tecnicamente fare, si può e si deve fare. (...) la scienza è opera dell’uomo e quindi, se è opera dell’uomo, deve essere l’uomo stesso che in qualche modo la dirige. Dal momento in cui noi ci lasciamo dirigere, la scienza diventa disumana o meglio inumana, non serve più a migliorare le condizioni di ben-essere, cioè dello star bene degli esseri umani”.

TERZA TAPPA:

26-27 SETTEMBRE 2009

Ad aiutarci questa volta è Giorgio Campanini, anch’egli docente universitario ed esperto di dottrina sociale della Chiesa, che ci illustra la

novità di questa enciclica, proprio nel taglio, all’interno di un percorso che dura nella sua versione moderna dal 1891 con la pubblicazione della prima enciclica sociale, la *Rerum Novarum* di Leone XIII. “Lo scenario è cambiato, Papa Benedetto XVI se ne rende conto, e in questo senso penso stia aprendo una nuova stagione del magistero della Chiesa, dunque non è soltanto un pretesto la crisi economica, è anche per la Chiesa l’occasione di meditare su dove va l’Occidente, ma dove va ora il mondo intero, perché la globalizzazione fa sì che i problemi siano diventati universali. Credo che con l’enciclica *Caritas in veritate* la Chiesa mostri una chiarissima percezione della consapevolezza della dimensione globale del cambiamento”.

QUARTA TAPPA:

26-27 SETTEMBRE 2009

Un doppio appuntamento con l’enciclica in questa puntata di *Caritas Insieme*, in realtà dedicata





interamente al documento pontificio, con l'intervista al presidente di Caritas Ticino, don Giuseppe Bentivoglio, già segnalata nel numero precedente della rivista.

Ancora una volta un termine apparentemente estraneo all'economia di mercato, viene introdotto dall'enciclica e spiegato dal prof. Zamagni: "Gratuità non significa gratis! Gratis infatti vuol dire che ti do una cosa a prezzo zero.

La *gratuità* è il principio significa che io voglio entrare in relazione con te, perché riconosco che tu sei un altro, sei un *tu* per me, cioè sei un'altra persona con la quale io intendo stabilire un rapporto. Quando questo viene realizzato, nasce la fiducia e quando nasce la fiducia si stipulano i contratti e l'economia letteralmente fiorisce".

QUINTA TAPPA:

2-3 OTTOBRE 2009

Il Papa non è un economista, allora l'enciclica chi l'ha scritta?

Il professor Campanini ci spiega che tutti i papi si sono avvalsi della collaborazione di esperti, ma la stesura delle encicliche non è l'avallo di questa o quella teoria scientifica o, economica in questo caso, perché: "la sostanza etica del pensiero del Papa, sorretto da molti economisti, è proprio questa, che, in qualche modo, è finita l'epoca di un mondo che

idolatrava il profitto, che faceva del profitto il centro dell'attività economica, che non aveva nessun criterio orientatore al di fuori del profitto. Nessuno può sostenere che l'economia del profitto ha risolto i problemi della povertà e del sottosviluppo. Il Papa rivolge a tutti gli uomini di buona volontà l'invito a superare una visione miope e parziale dell'economia, incentrata sul profitto, per aprirsi a un'economia incentrata invece sulla solidarietà e sulla fraternità fra gli uomini".

SESTA TAPPA:

10-11 OTTOBRE 2009

Nell'enciclica la famiglia è riportata al centro del discorso economico, non solo come consumatrice, anzi, come soggetto.

Altrimenti, come afferma Stefano Zamagni, succede che: "...se i genitori fanno figli perché a una coppia può interessare prendersi un cane, a un'altra interessa fare un figlio. A queste degenerazioni si arriva perché si pensa alla famiglia come luogo di consumo. Il reddito si acquista fuori dalla famiglia, lo si porta dentro, e dentro la famiglia si provvede agli acquisti di tutto ciò che serve ecc. Ecco allora perché questa enciclica come in generale il pensiero sociale della Chiesa richiama l'attenzione a rimettere al centro la famiglia pensandola come la prima istituzione o entità che produce non necessariamente beni materiali, ma relazioni e soprattutto capitale sociale".

SETTIMA TAPPA:

17-18 OTTOBRE 2009

La *Caritas in veritate*, presenta un elemento che potrebbe spaventare, quando si parla di necessità di un governo mondiale. A parte i problemi di traduzione, perché in inglese esistono due termini per governo, *governance* e *government*, che non esprimono la stessa cosa, ma sono tradotti entrambi con l'italiano *governo*; la *governance* che ha in mente il Papa è un'altra cosa. Ce lo chiarisce sempre Stefano Zamagni:

"Il Papa pensa a una *governance*, cioè un insieme di regole che servono a governare le relazioni economiche e finanziarie, i movimenti dei capitali, come i movimenti delle persone e così via, e aggiunge che queste regole di *governance* devono rispondere a due condizioni: la prima è la *sussidiarietà*, e la seconda è la *poliarchia*.

Poliarchia vuol dire pluralità dei centri di potere e di decisione. In altre parole la *governance* a cui pensa il Papa, non è una *governance* di tipo monopolistico, in cui c'è una grande mente, un grande fratello che pensa a tutti, ma una pluralità di centri di potere e quindi anche di centri decisionali".

OTTAVA TAPPA:

24-25 OTTOBRE 2009

Questa tappa del nostro viaggio è particolarmente importante, perché chiarisce un concetto che contrasta decisamente con il pensiero corrente. Da molto tempo, in occidente, si è sviluppato un pensiero che potremmo definire della penuria, cioè le risorse sono poche e noi siamo troppi o consumiamo troppo. Altre volte siamo intervenuti su questo tema, riportando il pensiero di esperti che ci hanno spiegato che certamente non è un problema di risorse, nel senso in cui si intende di solito.

Certamente alcune risorse sono finite, cioè non si rinnovano, quindi prima o poi saranno esaurite, quindi lo spreco non è né moralmente corretto, né economicamente vantaggioso, ma per esempio attribuire alla sovrappopolazione il problema della fame è sbagliato economicamente e ideologicamente condizionato.

Del resto parte di questo intervento è già presente sulla nostra rivista, nell'articolo dedicato alla crisi. Restate in nostra compagnia, il viaggio continua! ■

NdR: Gli interventi citati sono stati trascritti dalle interviste televisive e non rivisti dagli autori.



QUALE CRISI?

Una classe di giovani studenti alle prese con gli interrogativi della crisi economica, a contatto con l'osservatorio di Caritas Ticino in un incontro videoregistrato al Sigrid Undset Club, su TeleTicino il 25 ottobre e online

Sembra una gita scolastica quella della quindicina di ragazzi e due insegnanti che approdano davanti alla sede Centrale di Caritas Ticino, che ha deciso di invitarli nei suoi studi televisivi, anziché portare i suoi operatori nella loro classe, all'ultimo anno della scuola commerciale di Chiasso, per parlare loro della crisi e del suo punto di vista sull'argomento. Sono ragazzi che alla fine di questo anno scolastico cercheranno un lavoro, gettandosi sul mercato, con le idee confuse, la sensazione di non sapere bene dove andranno a finire e la percezione che dalla teoria imparata sui banchi di scuola dovranno fare molta strada per arrivare alla pratica di un mondo che per ora rimane loro sconosciuto, almeno nella sostanza.

Anche della crisi hanno un'idea vaga, più definita dalla paura diffusa che trasuda dalle notizie incessanti provenienti dai media, ma della quale non avvertono per ora gli effetti, se non per sentito dire o perché hanno conosciuto qualcuno che è stato toccato in prima persona dagli effetti della riduzione del personale che le aziende hanno operato negli ultimi mesi.

Una volta accomodati nello spazio che Caritas Ticino ha continuato a chiamare Sigrid Undset Club, dopo che era stato usato come set per il lavoro cinematografico prodotto quasi dieci anni fa, (intitolato alla geniale scrittrice norvegese), per due ore i ragazzi si sono misurati con la crisi, il suo significato, i suoi effetti, le sue implicazioni etiche e le risposte piccole e grandi che ad essa vengono date ora, o già esistevano prima che si manifestasse.

NON È UNA CRISI DI RISORSE

Molti si sono concentrati sugli effetti della crisi, tentando di prevederne la gravità, minimizzandola o ingrossandola in funzione di varie analisi o opportunità politiche,

strumentalizzandola per riproporre ricette conosciute o rilanciare un diverso ruolo dello Stato o delle organizzazioni internazionali per contenere il caos di uno sviluppo selvaggio, che sembra sfuggire ogni controllo.

Per questo ci è sembrato opportuno partire avendo presente un pensiero che per *Caritas Ticino* è un punto di riferimento straordinario e significativamente tempestivo, espresso nella lettera enciclica *Caritas in veritate*, presentata agli studenti non in maniera cattedratica e didattica, come una lezione, ma attraverso il commento e i contributi di diversi specialisti, come ad esempio Stefano Zamagni, economista che i lettori che seguono i media di *Caritas Ticino* cominciano a conoscere bene, perché protagonista insieme ad altri della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*.

In linea con quanto espresso nell'enciclica, il professor Zamagni, senza mezze misure, demolisce un pensiero che non esita a definire perlomeno superficiale, cioè che i poveri sono sempre esistiti e sempre esisteranno.

Infatti: "...perché non ci fa capire la natura delle cause generatrici della povertà. La povertà di ieri, fino agli inizi del 1900, era dovuta a scarsità di risorse.

Gli storici economici hanno posto il 1920 come l'anno a partire dal quale, per la prima volta, dopo millenni, l'umanità si è liberata dal giogo della scarsità materiale e fisica: prima di allora il sistema produttivo non produceva abbastanza cibo per sfamare tutti.

Eppure, i poveri ci sono anche oggi. Allora come spiegare questo apparente paradosso? La povertà di oggi, non è legata alla scarsità di risorse, ma alla scarsità delle istituzioni economiche, economiche e giuridiche. Questo è il punto: se oggi c'è gente che muore di fame, non è perché manchi il riso,



► Una classe del terzo corso del Centro professionale commercio di Chiasso, nel Sigrid Undset Club di Caritas Ticino il 16 ottobre 2009 in onda a Caritas Insieme TV il 25 ottobre 2009 e online su www.caritas-ticino.ch

le granaglie, anzi, molto spesso noi vediamo che questi beni alimentari vengono letteralmente distrutti, per non parlare poi degli sprechi. Leggevo recentemente una statistica che nel nostro paese, in Italia, ogni anno vengono sprecati cioè buttati come immondizia, spazzatura, centinaia di tonnellate di cibo!".

Il richiamo del professore non era tanto alla colpevolizzazione moralistica circa gli sprechi, ma al perverso meccanismo per cui ad esempio: "questo aumento del prezzo, che ha provocato nel 2007 alcuni milioni di morti per fame, non è accaduto per via di una carestia o perché uno tsunami aveva distrutto le scorte, ma semplicemente perché il gioco speculativo è stato reso lecito anche sui beni di prima necessità. Questa è una prova di scarsità di istituzioni".

QUALE CRISI ALLORA?

Per entrare meglio in questi meccanismi di deformazione del processo economico che da virtuoso diventa vizioso e capace di autodistruzione del mercato, abbiamo proposto agli studenti l'analisi di un altro illustre economista, il professor Mauro Baranzini, docente universitario qui da noi e oltre Atlantico.

Con semplicità ci ha spiegato che: "prima del 1500, grosso modo, il risparmiatore e l'investitore di questi risparmi coincidevano, cioè il piccolo imprenditore, l'artigiano, il contadino, risparmiavano e nel frattempo investivano quanto risparmiavano.

(...) La finanza, fino a 20 anni fa, è sempre stata un settore di supporto all'economia reale. L'economia reale ha bisogno di soldi per investire, penso ad esempio alle fabbriche, in nuovi macchinari, gli Stati hanno bisogno di soldi per coprire il loro deficit, le famiglie hanno bisogno di soldi per il loro mutuo, l'ipoteca sulla casa, e, dall'altra parte, ci sono un'infinità

di famiglie che risparmiano e portano i soldi in banca.

(...) Questo settore finanziario, negli ultimi 20-25 anni, è diventato auto-referente, nel senso che ha cominciato lui stesso a cercare di produrre ricchezza...Ora il settore finanziario non può da solo produrre profitti. Fino a 20 anni fa, il settore finanziario americano, produceva il 5% del prodotto totale degli Stati Uniti, con il 6-7% dei dipendenti totali dell'economia americana. Siamo arrivati al livello del 30-35% dei profitti generato da un settore finanziario che impiega l'8% della mano d'opera".

SOLO UN PROBLEMA DI STRUMENTI ECONOMICI?

Una finanza che sfugge al controllo, che genera bolle come quella del settore immobiliare americano, o dei buchi sempre più grandi nell'ambito delle carte di credito, rimanda tuttavia a qualcosa di più di una necessità di regolazione puntuale, o strategica del mercato, già di per se stessa non facile da attuare in una realtà complessa come quella globale nella quale si muovono i molteplici attori economici, richiamando un problema etico e antropologico, che si è evidenziato anche nel dibattito con i nostri operatori in erba.

Per percorrere questa pista è stato importante da un lato il contributo di don Giuseppe Bentivoglio, presidente di *Caritas Ticino*, per un inquadramento generale del senso dell'economia all'interno della dimensione più globale dello sviluppo della persona umana, dall'altro esempi come quello di Massimo Folador, per la sua attenzione all'impresa come luogo di crescita delle persone attraverso la luce della regola benedettina, oppure di Luigino Bruni, sul rapporto fra etica e finanza, o, infine, dall'opera di Muhammad Yunus, economista, premio nobel per la pace nel 2006, che tanto ha fatto per lo sviluppo

del microcredito e i cui contributi trovano una analogia significativa nella *Caritas in veritate*.

E CARITAS TICINO COSA FA PER LA CRISI?

Una domanda spontanea sorta tra gli studenti, dopo che per un pezzo si era parlato loro di grandi sistemi, di prospettive antropologiche, di soluzioni trovate da altri, ma non così immediatamente applicabili al nostro contesto.

Ha risposto il direttore Roby Noris, chiarendo anzitutto che per parlare di questo ci sarebbe voluto un altro incontro, ma che in sintesi, *Caritas Ticino* continua a fare quello che da anni va proponendo, convinta che le nuove povertà non siano una conseguenza diretta della crisi, anzi, esistevano prima e rimarranno anche dopo.

Per questo il suo servizio sociale continua ad occuparsi di molte situazioni, privilegiando in questo tempo le condizioni di indebitamento, che spesso sono conseguenze della crisi culturale, della capacità di comprendere e gestire le risorse, della difficoltà ad adattarsi alla realtà, da parte di un numero di persone che la crisi economica attuale costringe ad emergere.

Per questo continua ad occuparsi di quei disoccupati che il sistema respinge ai margini, perché poco qualificati, anziani, giovani confusi e diseducati alla conquista del loro futuro, con i suoi programmi occupazionali, imprese sociali che offrono il lavoro come strumento per ricominciare a lavorare per la propria dignità.

Infine, per questo *Caritas Ticino* offre uno spazio mediatico riempiendolo di pensieri come quelli condivisi con questi studenti, per offrire la Caritas al suo massimo grado, perché: "la crisi si sconfigge con un pensiero economico sano", di cui l'enciclica *Caritas in veritate* è una sintesi mirabile. ■



Dalla CARTAS IN VERITATE alla povertà francescana

passando per il LIBERO MERCATO

Sergio Morisoli, economista, presidente del Circolo San Bernardino, ci offre una lettura del pensiero economico dell'enciclica *Caritas in veritate*, con sguardo rivolto alla storia economica del medioevo cristiano: molti sono gli aspetti e i meccanismi, che caratterizzano il capitalismo moderno, che furono introdotti fin dal Medioevo; all'intuito e all'opera di alcuni pensatori ed economisti di ambiente monastico e francescano, il merito di averli studiati, analizzati e praticati in un'ottica cristiana, conferendo loro quell'aspetto *costruttivo*, ribadito e difeso oggi, con uguale tenacia, da Papa Benedetto XVI.

Crisi e progresso. Sono queste le due parole che mi fanno caratterizzare il 2009.

La crisi, nel suo significato etimologico di momento di decisione, di valutazione e di ripensamento, ha da noi purtroppo assunto un connotato solo negativo. Accade ciò che non si vuole, ciò che non si progetta, ciò che è inaspettato, è all'opposto di ciò che scriveva Montale "che è l'imprevisto a salvarci"; noi ci sentiamo traditi dalla sorte, attaccati da colpevoli e forze che ci sfuggono, colpiti da una ingiustizia amorfa e invisibile, siamo impauriti dal mistero. Questa è la percezione della crisi. Il progresso è l'opposto; pur essendo un'espressione altrettanto astratta vuol concretizzarsi in rimedio, fuga dal presente, scatto in avanti, abbandono e miglioramento progettuale da produrre, da conquistare e poi finalmente da gustare. Questi due aspetti, per noi inconciliabili o presi solo uno per scacciare l'altro, sono invece ri-messi in geniale positiva armonia grazie alla provvidenziale enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Tutti eravamo intenti, e lo siamo tuttora, nel cercare i colpevoli della crisi (di tutte le crisi e non solo quella finanziaria); quelli che hanno barato, quelli che hanno polverizzato miliardi su miliardi, ammesso e non concesso che esistessero davvero da polverizzare, vista la finanza virtuale e creativa. Tutti eravamo intenti, e lo siamo tuttora, nel capire quali sono i calcoli sbagliati perché il progresso presunto raggiunto, cioè il benessere economico, la scienza liberata, la tecnologia onnipotente, non siano stati in grado di metterci al riparo di ciò che è successo; perché nonostante la potenza razionale raggiunta accade il disastro.

A mezza estate esce un Papa e ci dice, in modo fermo, che stiamo sbagliando ma con altrettanta dolcezza ci corregge e scrive che nul-

la è perso offrendoci una via per uscirne (*Caritas in veritate*). Basta avere una speranza riposta bene (*Spe salvi*) e riprendere risolutamente in mano il senso della nostra esistenza (*Deus caritas est*). La provvidenza ha fatto in modo che il "trittico" papale si concretizzasse e venisse in nostro soccorso paradossalmente proprio in questi ultimi anni in cui il progresso nelle forme dell'economia in crescita senza fine, della scienza che svela ogni segreto, della tecnologia che crea sé stessa, sembrava correre senza freni. Proprio quando ci sembrava di non dover più necessitare di "ispirazioni esterne" immateriali e irrazionali; proprio quando l'uomo è al massimo della convinzione che è diventato lui l'unica misura di tutto grazie al fatto di essere in contemporanea *homo faber*, *homo oeconomicus* e *homo politicus*; proprio quando sta per riuscire a costruire: "sistemi talmente perfetti che l'uomo non necessita più di essere buono" (T. Eliot), ecco che qualcuno con carità, misericordia, compassione e simpatia mette in guardia l'uomo post moderno da questa presunzione fatale.

Tutti da settimane si aspettavano un'enciclica terribile che condannasse i cattivi da una parte ed elevasse i buoni dall'altra, ovviamente pensando che il cattivo è sempre l'altro. Le speculazioni erano infinite a riguardo se il Papa fosse oscurantista, smentisse le encicliche sociali precedenti, fosse più di destra o di sinistra. Poi, alla pubblicazione, grande delusione degli stessi, né ghigliottine né roghi, la morbosità non è stata appagata; ha preso tutti in contropiede incentrando la riflessione sul fatto che non è vero progresso quello che aliena l'uomo e ne travolge la sua libertà. Non solo nella finanza, ultimo episodio di una successione di errori fatali, ma anche in altri campi e a tutto pieno nell'attività umana.

Dopo 42 anni dalla *Populorum*

Dalla Caritas in veritate alla povertà francescana sarà il tema della prima puntata del 2010 di Caritas insieme TV, in onda il 2 gennaio: Sergio Morisoli in studio, con i contributi di Padre Pietro Messa, esperto di economia medievale e Oreste Bazzichi, teologo e sociologo



► Sergio Morisoli nella rubrica Il pensiero economico in Caritas in veritate, in onda ogni settimana su Caritas Insieme TV e online

Nel medioevo il primato della salvezza sul commercio era indiscusso per la cultura e le leggi del tempo, era ovvio che si ponessero questioni tipo: il mercato è legittimo? Pagare il lavoro è sfruttare chi lo produce?

progressio di Paolo VI, Benedetto XVI ha il coraggio di fare una verifica su cosa e su come l'uomo ha sfruttato questi anni di grazia, di opportunità e di benessere. Ci rilancia, ci stimola a continuare, a trarre i giusti insegnamenti da quello che abbiamo vissuto e sperimentato in questi decenni "vagliate tutto e trattenete il buono" (S. Paolo, 1Ts 5,21) e ci sprona a mettere a frutto i talenti ricevuti e sfruttare la nostra *imago dei* ma ad operare nella verità ultima delle cose: "tutto quello che l'uomo sa fare, non significa che è lecito che lo faccia" (R. Guardini).

È un'enciclica che ridà la giusta connessione a scienza e tecnica, a economia e mercato, a politica e stato, a pluralità e globalizzazione;

Francescani, antesignani di Adam Smith

È verso la metà del XIII secolo il periodo in cui oltre all'artigiano e al mercante compare sulla scena economica l'impresa capitalista. A partire da questo periodo avviene un salto di categoria qualitativo nella valutazione teologica dell'economia. Fu nella verifica concreta del mercato da parte dei teologi francescani che si riuscì ad individuare situazioni di valutazione positiva: utilità sociale del mercato, remunerazione del prestito e produttività del danaro.

Giovanni Olivi, Duns Scoto e Alessandro di Alessandria elaborarono a livello di pura speculazione teorica tutta una serie di concetti economici: capitale, valore, giusto

prezzo, interesse, cambio, sconto; ricavati direttamente dall'osservazione della realtà economica che li circondava.

Adam Smith (ritenuto il padre della moderna teoria economica) quattro secoli dopo teorizza esattamente allo stesso modo attorno al valore economico: bisogno, utilità, desiderio e scarsità quali elementi costitutivi della determinazione del prezzo. Il tema principe dei pensatori francescani di quel secolo e del successivo fu però la discussione attorno al concetto di usura come vera minaccia degli antichi valori cristiani, dal quale derivarono poi le finanze di varie tipologie di prestiti e interessi, di gestione della

moneta produttiva e improduttiva in modo da evitare le condanne ecclesiastiche. In particolare è in questo periodo che si trasforma il concetto di capitale monetario da mera somma di danaro destinato agli affari ad elemento vivo la cui forza risiede nel suo carattere seminale (di generare nuova ricchezza); liberando così l'interesse e il rendimento del capitale da un punto di vista giuridico-morale dalla condanna canonica dell'usura. Sembra paradossale ma sono stati i francescani, cioè i poveri per loro scelta, a dare avvio a questa accelerazione capitalista ma morale del modo di pensare le relazioni economiche.

che promuove l'uomo attraverso un *umanesimo integrale* (J. Maritain) rendendo inseparabili spirito e materia, fede e ragione, sottraendolo dal pericolo di conquistare tutto ma di perdere sé stesso.

Crisi e progresso. Sostantivi e significati che si presentavano, in forme diverse ma nella quasi identica intensità all'uomo di circa 800 anni fa, quello del tardo medioevo, dei secoli XII-XV. Altro che secoli bui, erano i tempi in cui nelle università, nelle corti, nei mercati, nei monasteri e nelle prediche in chiesa si dibatteva e si ragionava su come e se era possibile tenere unite le due più grandi aspirazioni dell'uomo: la salvezza e il benessere personale; e come questi desideri si conformavano con il "bene comune". Esattamente come oggi ci rendiamo conto, grazie alla crisi, e non per colpa della crisi, che il punto cruciale è esattamente ancora quello di trovare questa unità. Solo che oggi la salvezza interessa meno perché è sostituita dal *salutismo*: una volta c'era la salvezza pubblica e la salute privata oggi c'è la salute pubblica e la salvezza privata (card. A. Scola), il benessere personale è tutto, l'anonimia una meta: nella società di massa si vive circondati da estranei (M. Fforde), e il bene comune è caso mai nella migliore delle ipotesi una risultante: una *sommatoria* invece che una *moltiplica* (S. Zamagni). Ecco allora il parallelismo e la profonda unione tra la lezione dell'Enciclica di Benedetto XVI e i trattati, le summe e le dispute delle menti francescane dell'ultima parte del medioevo.

In quei tempi occorre trovare delle ragioni profonde per giustificare cristianamente ciò che stava accadendo. La ricchezza esplodeva, i traffici nel continente si moltiplicavano, i commerci erano floridi, gli scambi commerciali *internazionali* intensi, fiumi di monete circolavano sul mercato, il

divario tra ricchi e poveri si allargava costantemente, le possibilità di guadagno per i commercianti abili erano infinite, i cantieri per le costruzioni delle cattedrali enormi, le economie di scala a partire dal *pannolana* occupavano con la divisione del lavoro intere popolazioni dall'Inghilterra, alle Fiandre, alla Linguadoca, alla Lombardia, alla Toscana. In termini odierni diremmo che la globalizzazione era realtà quotidiana e il progresso irrefrenabile. La storia economica di Cambridge elenca 173 grandi banche italiane operative ovunque nel XIV secolo.

Questa espansione economica fu

per trasmettere ciò di cui l'uomo ha bisogno? La moneta è un mezzo lecito per comprare non solo il prodotto ma anche il lavoro umano? Pagare per il lavoro è sfruttare chi lo produce? Cosa distingue il costo di un bene dal suo prezzo? Come si determina il valore? Prestare danaro è lecito? Dove finisce il giusto interesse e dove inizia l'usura? Quando si tratta di ingiusto arricchimento? Qual'è il giusto profitto? Ogni commercio è lecito? Tutte domande che sono ancora aperte oggi e la crisi dei subprime ha fatto riemergere.

Se ve ne fosse bisogno per confermare che il mondo economico e in definitiva l'uomo rimangono uguali nei secoli ecco, a proposito della crisi che toccò invece quel mondo nel 1341, la descrizione dello storico dell'economia Carlo Cipolla:

"L'affollarsi agli sportelli condusse quasi tutte le ditte fiorentine, una dopo l'altra, a dichiarare fallimento e cancellò ogni illusione su un sistema che troppo si era affidato, e per decenni, a spericolate manovre finanziarie. La crisi degli anni Quaranta¹ segnò così una svolta nel modo di gestire i grandi traffici internazionali: essa aveva evidenziato una volta per tutte i limiti di uno sfruttamento delle occasioni offerte dai commerci e dalla finanza internazionali basato più sulla speculazione che su una esatta valutazione dei meccanismi dell'economia medievale. (...) Occorreva una pausa di riflessione, ridimensionare gli obiettivi, circoscrivere le aree geografiche di intervento, orientarsi verso una maggiore specializzazione".

Pare un articolo del *Wall Street Journal* di qualche mese fa. L'Europa si salvò e ripartì poiché l'insegnamento degli ordini mendicanti, fatti propri dalla chiesa e dal mercato grazie agli studi del secolo precedente e seguente di alcuni francescani (Pietro Giovanni Olivi 1248-1298; Giovanni Duns Scoto 1263-1308; Bonaventura 1221-

1274; Alessandro di Alessandria 1270-1314; Guglielmo Ockham 1290-1349; Bernardino da Siena 1380-1444; Antonino da Firenze 1389-1459), diedero l'impulso al rilancio di quello che noi oggi chiameremmo *capitalismo*. La teologia morale di allora era composta da veri e propri trattati che oggi chiameremmo *dottrina sociale della chiesa* ma non solo. Il contenuto di queste tesi volte a rispondere alle domande elencate in precedenza riguardo il mercato e il capitalismo furono la base per lo sviluppo della disciplina economica poi di Adam Smith e di quelli che oggi chiamiamo i classici del liberalismo economico, sfociato poi nella scuola austriaca di Vienna con von Mises e von Hayek.

I francescani poterono sviluppare questo pensiero economico, sempre alla ricerca della conformità con il messaggio cristiano, grazie a due aspetti. Il primo, il loro voto e la loro scelta di povertà radicale li metteva al riparo della critica di sviluppare trattati e teorie per arricchirsi personalmente. Il secondo, la povertà scelta permetteva di vedere le cose del mondo con totale libertà e il giusto distacco per poterle indagare, spiegare, condannare o giustificare e correggere nella loro intrezza. Con dolcezza e senso della realtà poi cercavano di divulgare le scoperte fatte, in modo da correggere la persona (mercante-banchiere-usuraio-prestatore-cambista) affinché il bene comune fosse la risultante della moltiplicazione delle buone azioni dei singoli.

Ci ricongiungiamo con l'Enciclica di Benedetto XVI che oggi, come allora, mira alla salvezza dell'uomo e in materia economica non smette ma traduce in chiave attuale concetti e pensieri maturati lontani nei secoli. Ad esempio si può leggere: "(...) Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiet-

tivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e di creare povertà"². Oppure alcune pagine dopo è sintetizzato il risultato in modo cristallino di oltre due secoli di dispute medievali: "La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso. Non va dimenticato che il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano. (...) Perciò non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale"³. Per chiudere e a riconferma dell'esistenza, sebbene spesso messo al margine, di un forte pensiero economico cristiano-liberale ecco la rima di Wilhelm Röpke definito un ordoliberal, membro della Mount Pelier Society (liberisti): "Se gli uomini che competono sul mercato - e nel mercato mirano a conseguire un profitto - non sono fortemente legati a vincoli morali e sociali alla comunità, anche la concorrenza degenera gravemente. Ciò significa, come ho avuto modo di dire più volte, che l'economia di mercato non è tutto". ■

Note al testo:

¹. anni 1341-1347;

². Lett. Enc. *Caritas in veritate* (Città del Vaticano, 29 giugno 2009), cap II, par.21;

³. Lett. Enc. *Caritas in veritate* (Città del Vaticano, 29 giugno 2009), cap II, par 36;

all'interno delle grandi proprietà monastiche, i monaci mutarono le loro economie di sussistenza rendendole altamente produttive, e loro stessi divennero protagonisti specializzati di reti di scambio commerciale.

possibile solo grazie al fatto che all'interno delle grandi proprietà monastiche, i monaci mutarono le loro economie di sussistenza rendendole altamente produttive, e loro stessi divennero protagonisti specializzati di reti di scambio commerciale. Attorno all'XI secolo si contavano oltre 850 abbazie e monasteri benedettini in Europa, una forma di multinazionale di produzione di beni e servizi che dava lavoro a oltre 100'000 monaci e nei secoli successivi ad un'infinità di commercianti, artigiani, banchieri, cambisti, trasportatori, ecc... Siccome il primato della salvezza sul commercio era indiscusso per la cultura e le leggi del tempo, era ovvio che si ponessero le questioni tipo: il mercato è legittimo, è il modo giusto e cristiano





LPP scopo disatteso

E, sempre fino al 2002, il tasso di conversione - cioè il tasso di trasformazione del capitale in rendita - era del 7,2%: oggi è del 6,8 %, e già si discute di scendere al 6,4% (si voterà l'anno prossimo, in primavera). Questo significa che, fino al 2002, un capitale di 100'000 franchi fruttava una rendita annuale di 7'200 franchi, mentre oggi, con lo stesso capitale, la rendita si ferma a 6'800 franchi; un domani, la stessa rendita rischia persino di fermarsi a 6'400 franchi, per una riduzione complessiva di oltre l'11%. Senza dimenticare che, ovviamente, anche le semplici prestazioni di vecchiaia, morte o invalidità hanno subito e subiranno ancora un sensibile calo.

La Legge sulla previdenza professionale (LPP) è stata varata dal Consiglio federale nel giugno del 1982 ed è entrata in vigore il 1° gennaio del 1985. Il suo scopo primario è definito in modo preciso nel primo articolo: «La previdenza professionale comprende l'insieme delle misure prese su base collettiva che, assieme alle prestazioni dell'assicurazione federale per la vecchiaia, i superstiti e l'invalidità (AVS/AI), consentono alle persone anziane, ai superstiti e agli invalidi di mantenere in modo adeguato il tenore di vita usuale all'insorgere di un caso di assicurazione (vecchiaia, morte o invalidità)».

Dando per scontato che le percentuali calcolate all'epoca - e corrispondenti a un massimo di circa 90% dell'ultimo salario - allo scopo di «mantenere in modo adeguato il tenore di vita usuale» siano corrette, oggi appare evidente che quello stesso, fondamentale scopo non può più essere mantenuto e le prestazioni previste originariamente non possono più essere garantite. Bastano poche cifre. Tra il 1985 e il 2002, il tasso minimo di remunerazione del capitale risparmiato era del 4%: oggi è del 2%.

Ma i problemi traspaiono con maggiore evidenza negli esempi pratici. (vedi riquadro a destra)

Tornando al nocciolo del problema, i tagli subiti dai tassi d'interesse e di conversione, giusti o sbagliati che siano, hanno ridotto in modo importante i capitali e le relative rendite di tutti i lavoratori, nessuno escluso. In questa situazione, i futuri pensionati o i futuri beneficiari di prestazioni avranno meno da spendere e non potranno che nuocere all'intero universo economico privato; allo stesso tempo e allo stesso modo, lo Stato incasserà meno IVA e meno tasse, ma soprattutto dovrà coprire esborsi sempre maggiori per prestazioni complementari e assistenza. In poche parole, pare che - come spesso capita - a interessare non sia tanto una soluzione che consideri l'intera struttura sociale del paese, ma il semplice trasferimento del problema e delle sue conseguenze a terzi. Eppure, la situazione è visibilmente grave per chiunque: basterebbe prendere il proprio certificato di previdenza del 2002 e confrontarlo con quello del 2009, tenendo presente che, nel frattempo, il salario è proba-

bilmente aumentato (quasi a evidenziare come ci si trovi in un contesto persino peggiore di quanto appaia).

Certo, alcune cose buone sono state fatte con la prima revisione della LPP. Proprio per questo, però, ci chiediamo: perché si è mantenuta la scala del 7, 10, 15, 18%, penalizzando così ulteriormente la categoria delle persone con più di 45 anni? Un disoccupato di 45 anni costa più del doppio di uno di 30 e le ditte, in particolare quelle che non richiedono una mano d'opera specializzata, tendono a non assumere o addirittura a licenziare lavoratori anziani per

assumere giovani, molto meno cari (dopodiché, una volta invecchiati, quegli stessi giovani verranno soppiantati da altri giovani, e così via). Sembra proprio di essere di fronte a una legge che genera una disoccupazione strutturale. Ma è davvero così inconcepibile l'introduzione di una scala uguale per tutti, forse anche a partire dai 18 anni d'età (come già accade per l'AVS), di modo che i lavoratori con redditi medio-bassi e bassi possano beneficiare di qualche anno di contributi in più?

Per concludere, cosa possiamo fare per avere (o avvicinarci a) una pensione che ci permetta di «man-

tenere in modo adeguato il tenore di vita usuale»? Il primo consiglio è quello di trovare un accordo con il proprio datore di lavoro e rivedere - migliorandolo - il proprio piano assicurativo (per fare ciò, esiste anche la possibilità di consultare la propria fondazione di previdenza). Se fosse possibile, poi, ed è il secondo consiglio, converrebbe interessarsi per un terzo pilastro, soluzione interessante anche dal punto di vista fiscale (perché deducibile dal reddito). Ma, prima di tutto, è necessario che la questione sia affrontata con serietà, determinazione e occhio critico. Ne va, manco a dirlo, del nostro futuro. ■

DUE ESEMPI

1) Un lavoratore diplomato di circa 50 anni, da sempre occupato a tempo pieno e con un salario attuale di 5'000 franchi netti al mese, oggi avrebbe diritto approssimativamente a una rendita mensile AVS+LPP di 3'545 franchi. Un reddito che, con 1'455 franchi mensili in meno, non può certo permettere al lavoratore di «mantenere in modo adeguato il tenore di vita usuale».

	Annuo:	Mensile (1/12):
Rendita AVS (come da scala 44)	CHF 25'260.00	CHF 2'105.00
Rendita LPP (capitale di CHF 270'000 al 6.40%)	CHF 17'280.00	CHF 1'440.00
Totale delle rendite (12 mensilità)	CHF 42'540.00	CHF 3'545.00
Totale dell'attuale salario netto (12 mensilità)	CHF 60'000.00	CHF 5'000.00
Minor reddito	CHF 17'460.00	CHF 1'455.00

2) Un lavoratore di circa 40 anni, da sempre occupato a tempo pieno e con un salario attuale di 3'500 franchi netti al mese, oggi avrebbe diritto approssimativamente a una rendita mensile AVS+LPP di 2'743.35 franchi. Anche qui, con 1'048.35 franchi mensili in meno, non siamo certo in presenza di una rendita che permetta al lavoratore di «mantenere in modo adeguato il tenore di vita usuale».

	Annuo:	Mensile (1/12):
Rendita AVS (come da scala 44)	CHF 22'680.00	CHF 1'890.00
Rendita LPP (capitale di CHF 160'000 al 6.40%)	CHF 10'240.00	CHF 853.35
Totale delle rendite (12 mensilità)	CHF 32'920.00	CHF 2'743.35
Totale dell'attuale salario netto (12 mensilità)	CHF 45'500.00	CHF 3'791.65
Minor reddito	CHF 12'580.00	CHF 1'048.35

NdR: La rendita massima AVS è di CHF 27'360 annui / CHF 2'200 mensili

La legge per la previdenza professionale non manterrà le sue premesse. Cercare soluzioni potrebbe migliorare il nostro futuro pensionistico.

0.7% insieme
contro la povertà

proposta irrealistica ??

I 7 luglio 2007 diverse organizzazioni a livello svizzero lanciarono la campagna "0.7% poco per noi, molto per loro", con l'obiettivo di proporre al Governo d'innalzare la percentuale del prodotto interno lordo destinata all'aiuto allo sviluppo, dall'attuale 0.4% allo 0.7%. Questa campagna ha prodotto la raccolta di 201'679 firme sul territorio nazionale. Un bel successo secondo i promotori, ma...

Queste firme hanno creato dibattito tra la popolazione e nei due rami del parlamento ed hanno scaturito una risposta che può essere considerata positiva in prospettiva futura: sappiamo che su molti temi la nostra politica impiega anni prima di soddisfare le richieste della popolazione. Ciò che il Consiglio degli Stati e il Consiglio Nazionale hanno deciso è stato quello di proporre l'aumento del tasso dallo 0.4% ad almeno lo 0.5% entro l'anno 2015. Ma, e qui arriva la doccia fredda, il nostro esecutivo ha ritenuto inopportuna questa scelta respingendola, o meglio sottoponendo al Parlamento un rapporto più circostanziato rispetto alla situazione economica attuale. Ma cosa propone il nostro Governo alle due camere nel suo rapporto?¹ Dopo un breve preambolo dove si sostiene l'utilità della diminuzione della povertà come principale obiettivo della cooperazione allo sviluppo (e ci mancherebbe altro!) ed una serie di considerazioni sui problemi a livello

mondiale, in modo particolare sulle conseguenze della crisi finanziaria nei paesi in via di sviluppo e di quelli emergenti, e alle inquietudini che suscita il bilancio federale, nonostante timidi segnali di ripresa economica, il governo chiede di non stanziare nuovi crediti se non dopo l'anno 2013.

Legittimo e comprensibile questo atteggiamento? La motivazione sta dal fatto che per raggiungere entro il 2015 lo 0.5%, secondo le stime di crescita economica contemplate nel rapporto, la crescita per l'aiuto allo sviluppo è stimata annualmente al 7.1% corrispondente a 775 milioni di franchi per il periodo 2011-2013 con un'aggiunta di 963 milioni di franchi per il periodo 2014-2015.

Il Consiglio Federale ritiene dunque come irrealistica la proposta del parlamento e, eventualmente, che sia da rivedere in un prossimo programma di legislatura.

Ciò che i nostri ministri sottoporran- no alle due camere durante il 2010 sarà la proposta di un messaggio che prevede la partecipazione della Svizzera agli aumenti di capitale delle banche multilaterali e di sviluppo, la partecipazione alla dodicesima ricostituzione del Fondo africano di sviluppo e la partecipazione alla nona ricostruzione del Fondo della Banca interamericana di sviluppo per le operazioni speciali.

Ora qui potrebbero facilmente essere tolti dal cilindro argomenti diversi. Ci limitiamo a sottolineare che, nonostante la crisi, il nostro Stato, per fortuna, è uno stato ric-

co e forse a volte questo aspetto non è valorizzato come si dovrebbe anche in termini molto pragmatici come quello della richiesta dall'aiuto allo sviluppo. Un altro aspetto è che l'aumento di questo aiuto era già stato richiesto con una petizione a livello svizzero nel 1983. Ora, pur considerando tutta l'attenzione e i passi di velluto che la nostra politica ha sempre mosso prima di prendere delle decisioni, uno sforzo nella direzione dello 0.7% riteniamo possa rientrare nelle possibilità delle nostre casse. Non ci sembra che si faccia il passo più lungo della gamba!

Crediamo però che anche con un maggior contributo della Svizzera nell'aiuto allo sviluppo e con il conseguente utilizzo dei fondi in modo intelligente e corretto dei paesi beneficiari, aspetto non sempre evidente, possa avere un ritorno positivo tutta la popolazione globale, permettendo dignità ad ogni persona nella propria terra ed evitando così d'imbarcarsi in viaggi senza speranza e spesso senza ritorno. ■

Note al testo:

¹ <http://www.news-service.admin.ch/NSB-Subscriber/message/attachment/17117.pdf>
Ulteriori notizie sulla campagna citata nell'articolo, in *Caritas Insieme*, no 3, anno 2007, (http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elen-co%20riviste/riv_0703/07per cento.pdf)



a 20 anni dalla caduta cosa resta del **MURO?** SECONDA PARTE

Ancora oggi il muro
condiziona l'occidente
e tutti i paesi che fino al 1989
erano sottomessi all'Unione Sovietica.
Le testimonianze di una suora,

fisioterapista, ungherese
e una filosofa, teologa, lettone,
assistente della Facoltà
di Teologia di
Lugano

In effetti, la caduta del Muro di Berlino non è stata solo una caduta di macerie, ma anche lo sgretolamento di un sistema che aveva annichito l'Uomo e le sue libertà.

L'obiettivo di questi due articoli non è quello di approfondire aspetti storici o politici -in precedenza si è evidenziato soprattutto il ruolo avuto in Polonia da Lech Walesa e il sindacato Solidarnosc e quello di Karol Wojtila come arcivescovo di Cracovia prima e come Papa Giovanni Paolo II in seguito, senza dimenticare l'importante ruolo avuto da Michail Gorbacëv nell'apparato dirigenziale del Cremlino- ma di dar voce ad alcune persone che venti anni or sono vivevano nei paesi che dipendevano da Mosca. Abbiamo già presentato la testimonianza di padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia, Tbilisi, nato e cresciuto in Polonia. Ora è la volta di due donne che raccontano la loro esperienza vissuta rispettivamente in Ungheria e in Lettonia.

Il primo intervento è di suor Márta Fejérdy, monaca del Monastero di Kismaros in Ungheria e chinesiterapeuta del dispensario che fa capo allo stesso monastero. L'abbiamo più volte incontrata anche a Lugano, dove almeno una volta all'anno rende visita all'Associazione Amici di Kismaros che sostiene le attività del monastero.

Quali riflessioni può proporre rispetto alla caduta del Muro di Berlino 20 anni fa ?

Innanzitutto devo ammettere che non ci ho creduto subito. Abbiamo capito solo in seguito, a poco a poco, che era la verità.

La caduta del comunismo è stata una nuova sfida. Concretamente si è dovuto capire ciò che significava vivere la fede, in nuove circostanze, dato che eravamo liberi dal comunismo. Nuove possibilità si aprivano ed era necessario trovare ciò che il Signore si aspettava da noi e in che modo noi potevamo rispondere alla sua attesa.

La popolazione cristiana o non cristiana avrebbe dovuto imparare a vivere liberamente. L'oppressione prima della caduta del comunismo aveva creato una certa unità tra la gente oppressa. Dopo la caduta, questa libertà ha offerto numerose e varie possibilità. La maggior parte delle persone non aveva-

no sufficiente sostegno per utilizzare in modo positivo questa libertà; è per questo che si sono dispersi. Parallelamente, a causa del liberalismo, sono apparsi numerosi problemi (droga, società del consumo ad oltranza, ecc.).

È importante ben interpretare la seguente frase: davanti a questa nuova situazione, i cattolici si sono posti questa domanda: "Cosa è stato il peggio nel comunismo?" Hanno risposto ironicamente: "Ciò che è arrivato in seguito!". Il comunismo, con tutti i mezzi possibili, ha distrutto la capacità di riflettere, di avere un pensiero autonomo e delle opinioni personali. Con il terrore, ha spezzato il sistema nervoso delle persone. La popolazione ha perso il corretto ordine dei valori. Messa di fronte ad una tale situazione, le persone non riuscivano più ad orientarsi. Queste sofferenze sono presenti ancora oggi. Le persone non sanno utilizzare questa libertà in piena coscienza.

Gli uomini politici approfittano di queste debolezze. Ufficialmente l'Ungheria è una democrazia, ma, nei fatti, i valori democratici non sono che una facciata.

Qual è stata la forza che avevate nel monastero durante il comunismo ?

Io sono entrata in monastero nel 1985. Era la fine del comunismo.

La nostra forza: eravamo convinti d'essere figli di Dio e questa verità era molto più grande di tutto il resto.

Le circostanze che abbiamo ricevuto da Dio, da nostro Padre, sono stati dei richiami, dei compiti e delle missioni. Queste circostanze non sono state probabilmente senza sofferenze, ma sono comunque sempre state affidate alle mani di Dio.

Tutte le situazioni alle quali siamo stati confrontati hanno ricoperto un carattere neutro; questo è dipeso sempre da ciò che noi abbiamo fatto con queste situazioni. Tutto questo è stata la nostra forza e base nel monastero, durante il comunismo e ancora oggi.

Oggi i fedeli vivono la loro fede in modo diverso rispetto al periodo comunista ?

Se guardiamo alle fondamenta della fede, non c'è alcuna differenza. Ciò che è cambiato è il modo in cui viviamo. È un modo diverso in quanto la chiamata arriva in condizioni diverse.

Nella Chiesa era necessario trovare cosa volesse dire non vivere "nelle

catacombe". Bisognava anche trovare la via della riconciliazione con i collaboratori, rimanendo realisti e fiduciosi. Abbiamo bisogno di rinnovare la fiducia nella Chiesa ufficiale ungherese.

Abbiamo dovuto prendere coscienza che la chiesa è di una grande ricchezza. Dopo il comunismo, sono nate nel paese molte spiritualità e movimenti. Gli Ordini che esistevano in precedenza hanno tentato di ricominciare la vita religiosa. La Chiesa ha potuto festeggiare liberamente, insieme. Mi ricordo molto bene quando tutti sono stati invitati per la prima volta a Esztergom¹ per la "seconda sepoltura" del Cardinale Mindszenty. In precedenza, non ero mai stata ad un raduno così grande, dove una moltitudine di cristiani si riuniva liberamente. Fino a questo avvenimento, la folla era stata, per me, una sfilata obbligatoria, imposta dai comunisti...

Credo che tutti avevano bisogno di un po' di tempo per capire moralmente, ma anche psicologicamente, che era ormai possibile riunirsi senza aver paura. Siamo pure stati confrontati a situazioni delicate. All'inizio c'è stata una grande fluttuazione nelle chiese e all'interno dei diversi movimenti. Tante persone erano molto impegnate nel comunismo e, dopo la caduta, si sono mostrati come dei buoni cristiani nella Chiesa, al fine di proteggersi e di trovare una certa sicurezza. Per i cristiani rimasti fedeli dall'inizio, questa attitudine è stata vissuta come una grande sofferenza, in quanto ciò rimetteva in gioco il modo di vivere.

Durante il comunismo certe situazioni sono state più chiare. Ad esempio, era più facile riconoscere coloro che facevano parte dei "nemici" e riconoscere le loro azioni negative. Sapevamo peraltro che i mezzi di comunicazione erano una propaganda. Inoltre sapevano pure che la lettera circolare dei vescovi, ad esempio, era stata scritta sotto pressione e non in piena coscienza.

Attualmente, la situazione dei fedeli è maggiormente equilibrata. Coloro che si recavano in chiesa per difendere i propri interessi si sono resi conto che la chiesa non è un luogo per coloro che vogliono fare carriera e che essa non poteva offrire loro ciò che si aspettavano. Coloro invece che già andavano in chiesa, come fedeli ai valori cristiani, hanno tentato di cercare delle vie ancora più profonde.

► **Suor Márta Fejérdy**, monaca del Monastero di Kismaros in Ungheria, è un volto noto dell'emissione *Caritas Insieme TV* a cui ha rilasciato molte interviste riguardanti il dispensario di Kismaros, sostenuto da oltre 15 anni anche da *Caritas Ticino* (online su www.caritas-ticino.ch)

Le persone che vengono al monastero, soprattutto quelle più anziane, parlano del comunismo e se sì, in che modo?

Ci sono persone che ne parlano, ma non molte.

Quelle che ne parlano, fanno riferimento ad episodi che hanno potuto vivere eroicamente, ad avvenimenti che hanno permesso loro di testimoniare la loro fede e la loro umanità. Alcune persone parlano pure di come hanno potuto vincere le loro paure. Quando la gente ne parla, non è mai per lamentarsi, ma piuttosto per spiegare che la loro fede è stata più forte della sofferenza e che è per questa ragione che hanno superato le difficoltà.

Le persone che hanno fallito non ne parlano. Si comportano come se questo tempo non fosse esistito.

Ci sono persone che rimpiangono il tempo del comunismo?

Sì. Attualmente c'è molta incertezza nella società e diverse persone pensano che "il tempo di Kádár"² desse più sicurezza e certezze da un punto di vista economico e sociale, nonostante una minima libertà personale.

Le persone meno intimidite "tiravano meno la cinghia". Tutti avevano un lavoro, tutti potevano ricevere un minimo di cure e di sanità. C'era pure una piccola crescita economica. Ad esempio, le persone arrivavano ad acquistarsi alcuni elettrodomestici, come una macchina per lavare. Stando al fatto che esisteva meno terrore, c'era un minimo di libertà. Lo Stato voleva dimostrare che si prendeva cura della popolazione; ciononostante, dato che era solo apparenza, la popolazione è stata obbligata a trovarsi dei mezzi per arrangiarsi da sola, con lo scopo di sopravvivere. Ad esempio: in una famiglia, se il padre era amministratore, si procurava delle matite per tutta la sua famiglia che era, in generale, grande, in quanto non aveva abbastanza denaro per acquistarle.

Gli uomini politici attuali cercano di difendere i loro interessi e giocano con i cittadini, manipolandoli con lo stress, la minaccia e le false promesse.

Come vivono i giovani la storia dell'Ungheria in rapporto al comunismo?

I giovani vivono in una grande ignoranza. Anche coloro che sono cristiani non hanno una buona conoscenza di questo periodo. In più, i mezzi di co-

municazione tentano con forza di modificare la loro immaginazione rispetto al passato. Per i giovani, il tempo del comunismo è già una pagina del libro di storia che non ha niente a che vedere con l'attuale situazione. Non possono più immaginare l'atmosfera pesante nella quale i più anziani hanno vissuto. Gli anziani non raccontano molto sul loro passato, né sugli avvenimenti precisi che hanno cambiato la loro vita. Ecco un esempio: uscendo di chiesa, bisognava fare un grande giro, una passeggiata di qualche minuto per non essere seguiti ed avere nelle noie.

La terza e ultima testimonianza è della signora Linda Gutpelca, nata e cresciuta in Lettonia che apparteneva in precedenza all'Unione Sovietica. Dal 1994 ha vissuto negli Stati Uniti, in Italia e attualmente in Svizzera dove è assistente alla Facoltà di Teologia di Lugano.

Cosa ha significato per lei la caduta del Muro di Berlino?

Già prima della caduta del Muro di Berlino, alla fine degli anni ottanta, ci sono stati i primi movimenti di critica aperta e di rivolta contro il sistema sovietico. Ricordo nel 1988, durante una dimostrazione a Riga, per la prima volta, che qualcuno ha alzato la bandiera della Lettonia libera e il sussurro che passava di bocca in bocca era: "Lì davanti, c'è la nostra bandiera... alzata!". Penso che questi siano momenti unici nella storia di un popolo, momenti di solidarietà eccezionale e che solamente coloro che li hanno vissuti, possono capire di cosa parlo.

Il crollo del regime significava il crollo di un sistema fondato sulla menzogna, sull'ingiustizia, sull'ipocrisia, di un regime profondamente ateo e significa la fine dell'isolamento dal mondo "dall'altra parte del muro"; significa anche la fine dell'occupazione sovietica con la rivincita della libertà di esistere di un piccolo popolo.

Quale era l'aspetto più negativo, per lei, del vivere sotto il regime imposto da Mosca?

Se oggi qualcuno si proclama nazista è perseguibile dalla legge, ma se qualcuno si proclama comunista, viene visto quasi come eroe della giustizia sociale. Invece per me, come per molti altri che hanno vissuto sotto questo regime totalitario, la falce e il martello fanno lo stesso effetto che per un ebreo la sva-

stica. Non si dovrebbe mai dimenticare che il sistema comunista è stato il più violento, più crudele e persistente del secolo scorso. In un discorso al Parlamento russo, Aleksandr Solgenitsin ha affermato che i morti dovuti al comunismo furono 60 milioni: nessuno, sia in Parlamento che fuori, ha sollevato obiezioni.

Le vittime del comunismo sono dieci volte maggiori di quelle dell'olocausto! Ma a differenza del sistema nazista, che è stato condannato dopo guerra dal Tribunale di Norimberga, per il comunismo non c'è stata alcuna condanna ufficiale ed internazionale. Proprio la mancanza di questa condanna ha permesso un insediamento al potere di un'oligarchia di ex-comunisti, come possiamo vedere in modo lampante in Russia.

Perché ne parlo? Perché non esiste nel mio paese una famiglia che non abbia perso un familiare sotto questo regime, ciò vale anche per la mia famiglia: mio nonno, mandato ai lavori forzati e morto lì a causa delle condizioni disumane. Perciò, ripeto, è stato il sistema totalitario più violento del secolo scorso.

L'altro aspetto fondamentale è l'ideologia comunista, che ha influenzato tutte le sfere di cultura: arte, letteratura, storia, scienza, filosofia, educazione ecc. e certamente la religione. Per esempio, il realismo socialista nell'arte aveva lo scopo di propagandare il marxismo-leninismo; la letteratura esaltava il collettivismo, la storia era presentata come lo sviluppo del conflitto tra le classi sociali che portava al "fiorente comunismo". Per ciò che riguarda la religione; le chiese erano trasformate in magazzini, i preti mandati ai lavori forzati, e quei pochi rimasti erano collaboratori del sistema; la Bibbia era un libro non ottenibile perché vietato, uno studente che frequentava la chiesa non aveva nessuna possibilità di studiare all'università ed avere una carriera decente, solamente perché era credente. In due parole, un sistema fondato sulla menzogna, ma di questo ne parla meglio George Orwell...

Ci sono aspetti che ritiene positivi del tempo del comunismo?

L'aspetto più evidente era la solidarietà e l'ospitalità tra la gente, la stessa solidarietà e ospitalità che ho incontrata anche viaggiando nei paesi poveri. Penso che quando la gente è povera,

l'unica ricchezza sono gli amici, invece con la ricchezza e anche con un certo benessere, l'individualismo prende il sopravvento e si perde una certa gioia di vivere. Vivendo in un benessere discreto, le persone sono più sensibili ai valori fondamentali e a quelli spirituali; non è per caso che Gesù dice, che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli... Forse proprio per questo dopo la caduta del muro, c'è stato un eccezionale risveglio spirituale, che si è spento progressivamente con il crescente benessere economico.

Dal punto di vista della formazione scolastica di base e superiore, è possibile fare un paragone tra il passato e il presente nel suo Paese d'origine? Quali differenze ci sono?

Come si può capire da quello che ho detto in precedenza, per ciò che riguardava l'ideologia comunista nel campo della cultura e dell'educazione, dopo la caduta del muro, nella formazione scolastica e quella universitaria sono avvenuti progressivi cambiamenti nello studio delle materie umanistiche, tanto che non credo che oggi ci sia una grande differenza con gli altri paesi europei per ciò che riguarda la qualità o il contenuto degli studi, inoltre in Lettonia attualmente abbiamo 545 studenti su 10'000 abitanti, cioè uno dei numeri di studenti tra i più alti nel mondo. Della caduta del muro e del crollo del comunismo stiamo parlando al passato, ma non abbiamo diritto di dimenticare che ci sono ancora tanti paesi che attualmente sono soffocati dall'ideologia comunista: Corea del Nord, Cina, Cuba, Vietnam. Seppure in alcuni c'è una certa apertura al libero mercato, la gente locale vive soffocata dall'ideologia comunista; non c'è libertà di stampa, la democrazia è un sogno e il libero mercato è solo l'illusione della libertà.

Tutti noi che abbiamo vissuto e sperimentato gli orrori di questo regime, abbiamo anche il dovere di ricordare al mondo, imparando dal popolo ebreo, le vittime e le ingiustizie provocate dal comunismo, perché solamente imparando dal passato, si può evitare di ripetere gli errori in futuro.

Tutta la critica che ho fatto al regime comunista, non significa che si dovrebbero trascurare i valori della giustizia sociale; nel centro di ogni impegno politico dovrebbe esserci proprio il bene comune e la dignità inviolabile della persona.

Testimonianze diverse in base ad esperienze diverse ma con un filo che le lega: una stagione della propria vita che non si dimentica.

Oggi sono ancora molti i muri da abbattere e non necessariamente fisici, ma spesso muri che non permettono di vedere chi ci sta accanto, oppure muri che noi erigiamo per non vedere o non sentire l'altro. Sono muri diversi da quelli abbattuti da una forza popolare ingabbiata per anni. Ma anche i nostri muri rimangono spesso innalzati perché indirizzano lo sguardo solo in una direzione e non lo allargano ad un altro pensiero.

Concludo allora con un passaggio dall'ultima enciclica di Papa Benedetto XVI legata all'aspetto delle relazioni: "La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza

nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale. Ciò vale anche per i popoli". (*Caritas in veritate*, cap. 5, 53.)

Note al testo:

¹. sede tradizionale dell'arcivescovato cattolico.

². fine anni '60, segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista ungherese

*La prima parte dell'articolo è stata pubblicata sulla rivista *Caritas Insieme* no 3 anno 2009, pg. 14-17



► **Linda Gutpelca**, assistente alla Facoltà di Teologia di Lugano, in onda a *Caritas Insieme TV* l'11 aprile 2009 (online su www.caritas-ticino.ch)

► **Galabo, Bulgaria, agosto 2009**, foto di Lilian Stårck, (www.flickr.com)

SWARGA DWAR

La porta del cielo
a Mumbai

Padre Carlo Torriani lo abbiamo incontrato nella sede del PIME, il Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano¹ e come altri missionari ci ha raccontato parte della sua storia, senza tralasciare autocritiche all'esperienza missionaria della Chiesa. Un'esperienza, la sua, voluta in India dal 1969 perché affascinato e impressionato dall'autobiografia e dal messaggio di non violenza del Mahatma Gandhi, soprattutto perché si ispirava a Gesù Cristo. Padre Carlo ha visto la sua esperienza svilupparsi a favore dei poveri di Bombay ed in particolare dei lebbrosi.

Padre Carlo Torriani ci racconta che proprio l'insegnamento forte di Gandhi è stato in questi quarant'anni il particolare positivo che l'ha guidato e che, per i missionari, l'aspetto della non violenza e della sua accettazione è ciò essi vogliono portare agli altri.

Qui non risparmia qualche critica alla Chiesa sul modo di impostare le missioni per 500 anni dove, a braccetto con i colonizzatori, ritiene abbia spesso imposto e non dialogato. Gandhi è dunque rimasto per padre Carlo quella persona che pur restando indù aveva scoperto il "filone" che si ispirava a Gesù, chiamato il Principe della non violenza perché morto in croce lasciandosi uccidere piuttosto che far violenza agli altri.

Anche in questo senso non tace una critica all'Occidente cristiano che ritiene abbia dimenticato per secoli questo filone; rifacendosi ai testi di morale che studiava da giovane, ricorda che erano presenti i principi della guerra giusta. Sapendo dunque che in India era presente una persona come Gandhi, ha pensato che qualche cosa di buono esisteva in quella grande nazione e così la scelta di partire in missione.

Arrivò a Mumbai nel 1969 quando

l'India aveva ancora gli strascichi della colonizzazione inglese e dove la grande metropoli si chiamava Bombay.

In 40 anni di missione ha visto un paese mutare e, soprattutto negli ultimi anni, farlo velocemente, in modo eccessivo fino a diventare una delle prime potenze mondiali con tassi di crescita annuali del PIL tra il 9 e il 10%, quando in Europa si riscontravano tassi inferiori. Rileva che in effetti la ricchezza esiste, come ad esempio riportato dalla rivista Forbes che tra i 10 milionari del pianeta aveva incluso ben 4 indiani.

Con un pizzico di sano realismo fa però notare che questa ricchezza, grazie appunto allo sviluppo veloce, ha pure portato a livelli astronomici le distanze all'interno della popolazione: ciò che è avvenuto in India negli ultimi vent'anni -dalla liberalizzazione dell'economia da parte di Rajiv Gandhi- è ciò che in un secolo è avvenuto nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. La conseguenza è che molti villaggi si trovano ancora nella situazione in cui erano ai tempi di Mahatma Gandhi. Cita ad esempio il fatto che dove lui abita, e cioè a cinquecento metri dal confine della grande Mumbai, l'elettricità è assente per sei ore al giorno mentre, all'interno della metropoli, non succede.

UN VISTO PER... LA LEBBRA

Oltre a questi importanti aspetti padre Carlo torna ai ricordi del 1969 quando era necessario un visto per rimanere in India -egli era dovuto entrare come studente- e come tale doveva guadagnarselo; questo significava verificare ciò che il governo apprezzava. Era il momento in cui le autorità indiane si stavano organizzando per la lotta contro la lebbra, un grosso problema per il paese dato che su 5 lebbrosi al mondo 4 sono in India. È stato soprattutto il governo del-

la regione in cui padre Carlo si trovava, quello del Maharashtra, che in quel momento svolgeva un lavoro serio, ad indurlo a seguire i mendicanti che chiedevano l'elemosina nelle strade, vedendo dove abitavano e iniziando così la sua missione. Al suo arrivo a Mumbai erano 7 le colonie di lebbrosi dove i mendicanti trovavano un loro spazio; lungo la ferrovia o presso qualche canale di scolo. È proprio lungo uno di questi canali che padre Carlo iniziò ad accogliere i figli dei lebbrosi con l'intento di fermare la trasmissione della lebbra, ritenendo che i bambini sotto osservazione potessero andare a scuola, essere dunque ben istruiti e un domani non essere più segregati anche se portatori della malattia.

Fu dunque andando nelle loro case che incontrava i malati e i loro figli. L'inizio delle opere fu con un dispensario dove una volta alla settimana si potevano ottenere dal governo, gratuitamente, le medicine necessarie per le cure. Poi fu la volta di un asilo aperto tutti i giorni, così da assicurare in seguito l'accesso alla scuola elementare dello stato. Le adozioni a distanza permettevano il mantenimento degli allievi nella scuola il più possibile evitando così un ritorno a casa.

Dopo questo primo lavoro il governo gli rilasciò il visto, assegnandogli pure due quartieri di Mumbai che al tempo avevano un milione di abitanti, quando la metropoli ne contava sei (ora sono ventidue milioni) indicando pure i criteri per la cura della lebbra; ad esempio dovevano esserci due paramedici ogni cinquantamila abitanti per esaminare tutte le persone di casa in casa. Dovevano scoprire i primi segni della malattia così da evitare il sopraggiungere di deformità e dunque essere curati immediatamente.

Questo comportava anche un grosso impegno come forze. Ne-

Il Mahatma Gandhi,
è stato, per padre Carlo Torriani,
una fondamentale figura di riferimento:
fu lui a riconoscere in Gesù Cristo
il principe della non violenza



► Padre Carlo Torriani, a Caritas Insieme TV in onda il 3 maggio 2009 su TeleTicino e online su www.caritas-ticino.ch

gli anni ottanta erano circa 65 le persone che lavoravano. L'intento principale era comunque quello di evitare di ghetizzare le persone, non si voleva formare un lebbrosario. I dispensari non avevano preso tale nome, ma semplicemente quello di un'associazione di servizio, così che anche altre persone con malattie della pelle, diverse dalla lebbra, potevano farsi curare.

LA PORTA DEL CIELO

Potrebbe dunque sembrare contraddittorio quello di creare un'organizzazione in cui padre Carlo convive con 40 lebbrosi, ma lui ci tiene a sottolineare che di contraddizione non si tratta: il luogo dove

vive è un Ashram. Un Ashram è un posto in cui è presente un guru che dà un messaggio spirituale. Per padre Carlo il guru sono i lebbrosi stessi e sono loro che l'hanno fatto riflettere proprio sul nome dell'Ashram: Swarga Dwar cioè Porta del cielo². La riflessione parte dal fatto che vivendo con i lebbrosi, padre Carlo ha imparato ad accettare la morte, perché i lebbrosi ne sono la sua immagine e vivendo con loro ha imparato che essa non è la fine, ma una porta, un passaggio verso il cielo per chi crede e per chi non crede è la porta del futuro.

È un messaggio forte che è vissuto quotidianamente in modo sereno, conferma il nostro interlocutore. La

vita è fatta di condivisione del cibo, del tempo, la vita comunitaria è improntata a rompere le regole imposte dalle caste, regole che non permettono ad esempio di mangiare all'infuori da essa, mentre nell'Ashram si mangia in comune in un refettorio. Lavorano tutti assieme, in modo particolare dalle 7.30 alle 9.30 dove, dal direttore all'infermiere, si ritrovano nei campi e anche questo è un lavoro riservato ai fuori casta. Una provocazione per indurre alla riflessione.

Questo approccio valorizza le persone che sono orgogliose di sapere che tutto il riso che mangiano è da loro prodotto e non solo, una parte viene venduta, mentre l'altra serve per il nutrimento dei bambini

di 4 asili di Mumbai. Padre Carlo sottolinea come i lebbrosi siano orgogliosi; prima erano mendicanti ed ora invece si dedicano all'aproduzione di cibo per i bambini.

Un interessante discorso educativo affinché la persona non resti nella dipendenza e diventi produttiva, ritrovando se stessa. Ma tutto questo, rispetto a chi sta loro attorno non è stato facile. La diffidenza iniziale verso i lebbrosi, una volta saputo che nel quartiere si sarebbe creato questo Ashram, ha innescato un sentimento di paura che si traduceva in ostilità. Padre Carlo con i suoi collaboratori non riusciva a mandare i bambini alla scuola elementare e superiore del villaggio vicino. Poi però un aspetto materiale è stato lo spunto per intessere nuove relazioni e nuove prospettive. La scuola aveva bisogno di rifare il tetto e i responsabili hanno chiesto aiuto a padre Carlo. Lui ha proposto loro di ricostruire la scuola dalle fondamenta se la scuola avesse accettato i suoi bambini. Così con l'aiuto della Caritas Ambrosiana si è potuto costruire la scuola elementare e superiore dove ora possono partecipare tutti i bambini di padre Carlo. Non solo è riuscito a mandare a scuola i suoi bambini, ma anche quelli di un'organizzazione che si occupa di bambini di strada - a cui ha concesso una parte di terreno per la coltivazione di riso da lui inutilizzato - così che anche 30 bambini di questa organizzazione possono frequentare la scuola senza essere allontanati, pur non essendo i primi della classe.

UNA FEDE RICEVUTA DAI DEBOLI

Immerso in questa situazione padre Carlo è sostenuto da una fede ben radicata, fede che dice di ricevere attraverso i lebbrosi. Pensando a loro e ripercorrendo un passo della Bibbia spesso letto in precedenza, ma mai capito in profondità:

"La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo" fa riferimento a San Pietro rivolto agli ebrei che hanno crocifisso Gesù appunto come pietra scartata. Riflettendo su questa pietra d'angolo, su cui si fonda il regno presente nel Padre Nostro, fa notare come questo regno, su questa terra, non lo cerchiamo e questo i lebbrosi ce lo ricordano ogni giorno. Questa frase del Salmo 117 scritta nel refettorio della Porta del Cielo risulta essere perciò motivo di grande gioia per i lebbrosi in quanto speranza per un posto che se difficilmente si trova qui, dall'altra parte qualcuno glielo farà. Sull'aspetto della fede cristiana, l'India ha vissuto in particolare nella regione dell'Orissa, una situazione di persecuzione e violenza che ha portato anche ad uccisioni. Padre Carlo ritiene che, per fortuna, questi fatti sono abbastanza contenuti e isolati, ma rimangono comunque gravi perché chi fomenta queste violenze si propone di farlo in tutta l'India. Rileva come, in questa situazione, il governo si muova nella paura, a causa di alleanze con il partito degli indù, e poiché non vuole disturbare la pace politica durante il grosso impegno che sta approfondendo per lo sviluppo economico.

L'IMPORTANZA DELL'EDUCAZIONE

Uno dei molti problemi che affliggono l'India è quello del diritto alla scuola almeno fino a 15 anni. Molti sono i bambini che già in tenera età lavorano per contribuire al sostentamento della famiglia. Ma come ci conferma padre Carlo, in India c'è il boom della scuola e questo perché molti industriali investono nelle scuole e cita l'esempio di un suo conoscente che ha ben 27 istituti. Spesso la scuola diventa anche un investimento. Il vantaggio di avere l'inglese praticamente come lingua madre facilita la giovane popolazione indiana

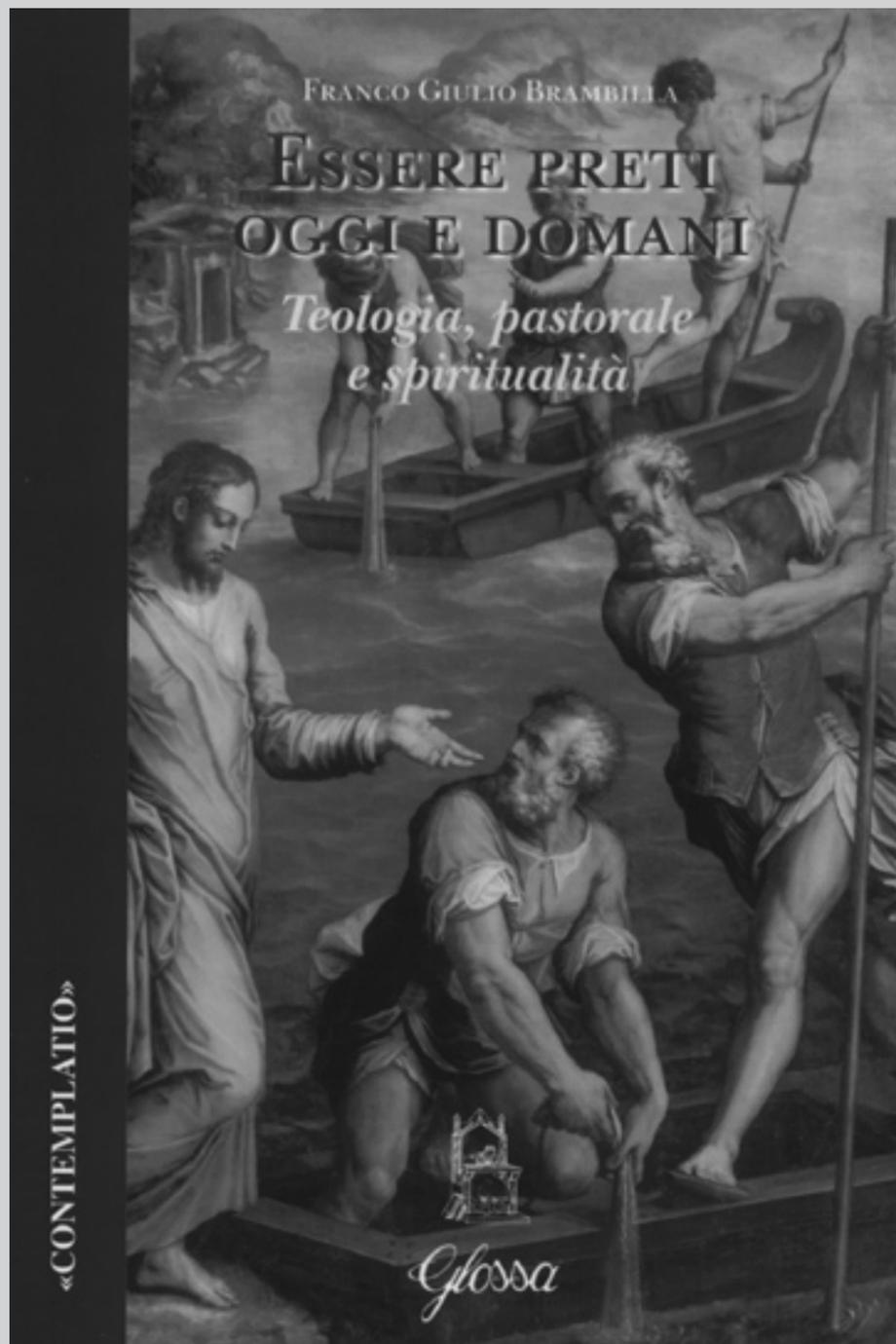
che ne trae vantaggio per andare all'estero a lavorare oppure per inserirsi in settori come quello della creazione di software o nei call center molto diffusi nel paese. Con la sua organizzazione padre Carlo investe molto negli asili e sul proseguimento nelle scuole e sulle adozioni a distanza che contribuiscono al sostentamento delle famiglie, a patto che i figli continuino la scuola e possibilmente la concludano.

Ma Mumbai non si ferma al suo quartiere, precisa padre Carlo: circa il 50% della popolazione vive ancora nelle baracche. Come molte altre metropoli anche questa attira dai villaggi molta gente che inizialmente dorme sui marciapiedi della stazione, poi si mette a cercare un lavoro e quando lo trova chiama il resto della famiglia e costruisce una baracca sul marciapiede. C'è un forte bisogno di manodopera per l'edilizia e per le costruzioni, sottolinea padre Carlo, e fino a quando nei villaggi ci saranno condizioni miserabili, la gente continuerà ad affluire nella metropoli che si allarga sempre di più con le baracche.

Un discorso di sviluppo nelle grandi città non è altrettanto presente nelle campagne che non fanno che ricercare il "benessere" dove lo si trova. Padre Carlo con il suo lavoro vuole donare dignità ai più "scartati" attraverso un lavoro educativo, non solo diretto ai lebbrosi, ma a tutti coloro che questa realtà la possono osservare anche da lontano. ■

Note al testo:

1. www.pimemilano.com
2. www.swargadwar.com/sd_italiano.htm. Padre Carlo Torriani è autore anche di un libro intitolato *La porta del cielo*, Ed. EMI, Bologna 1997;



A colloquio con
Franco Giulio Brambilla,
vescovo ausiliare
di Milano,
sulla figura del prete
oggi e domani

Un prete nuovo nel tempo della globalizzazione

Il 19 giugno scorso, festa del Sacro Cuore di Gesù, Benedetto XVI ha segnato l'inizio dell'anno sacerdotale, cioè dedicato al prete, alla sua missione, al suo posto in un mondo che cambia.

Franco Giulio Brambilla è stato ospite il 3 ottobre scorso di un incontro del clero diocesano, nell'ambito del programma già segnalato dal nostro Vescovo per la formazione dei suoi sacerdoti, dedicato quest'anno al sacerdote e alla parrocchia.

Lo abbiamo intervistato, per una trasmissione che andrà in onda attorno al tema dell'anno dedicato ai presbiteri, nella quale cercheremo di capire chi sia oggi il prete capace di coinvolgere altri attorno ad una buona notizia che non ha tempo. Cominciamo da qui a tracciare qualche linea, aiutati sia dalle risposte di mons. Brambilla, sia dalla lettera che il pontefice ha indirizzato a tutti i suoi sacerdoti per l'apertura dell'Anno Sacerdotale.

TEMPO DI GLOBALIZZAZIONE

Questo neologismo, che per la prima volta abbiamo sentito sulle labbra di mons. Brambilla, dice in una parola il quadro in cui ci troviamo a vivere e nel quale si colloca e ha un senso ancora la figura del sacerdote e in particolare del parroco. Da una parte infatti viviamo in un'epoca in cui le distanze si sono ridotte, la comunicazione attraversa i continenti, le notizie viaggiano alla velocità dei satelliti, alcune immagini hanno fatto il giro del mondo in un istante, modellando la storia.

Però, come dice Mons. Brambilla, poi, quando si tratta di sperimentare la propria fede, di fare un percorso di vita, abbiamo bisogno di un posto, di una comunità, di uno spazio definito. Per questo dob-

biamo imparare a vivere in questo spazio globalizzato, con un orecchio in Asia, ma il cuore saldo, stretto alla piazza del paese, alle relazioni importanti, che ci permettono di camminare.

UN UOMO INTERO

L'anno sacerdotale è stato proclamato da Benedetto XVI nella memoria del patrono dei parroci, il curato d'Ars, San Giovanni Maria Vianney, di cui ricorre il 150esimo anniversario del dies natalis, cioè il giorno della sua nascita al cielo, il 4 agosto 1859, in cui morì, come è tradizione per tutti santi essere celebrati.

Questo prete di campagna, mandato ad Ars, in una parrocchia in cui la fede si era molto intiepidita, per coloro che lo conoscono, spesso è considerato soprattutto un mistico, un adoratore della Santa Eucaristia, un uomo semplice, che ha passato gran parte della sua vita davanti al Santissimo Sacramento o nel confessionale. Di lui resta famosa una frase, quando gli chiesero cosa facesse tutto il tempo davanti al signore eucaristico: "io guardo lui, Lui guarda me".

Eppure il Santo curato d'Ars era anche un uomo capace di visitare i suoi parrocchiani, di sostenere un istituto per orfanelle da lui fondato, di raccogliere fondi per restaurare ed abbellire la Chiesa, di distribuire i suoi beni e quelli raccolti alle famiglie in difficoltà, insomma un cristiano completo, la cui sapienza era anche vita vissuta, fatica nell'obbedienza, povertà che a volte lo portava dai suoi poveri a mani vuote, castità trasparente dal suo volto innamorato ogni volta che celebrava la santa Messa.

Non lo ha nominato Mons. Giulio Brambilla, ma sorprendentemente il quadro che di lui traccia il Santo Padre nella sua lettera coincide con l'immagine che del sacerdote ha il presule milanese.

UN UOMO DI RELAZIONI

Il sacerdote infatti è un uomo di relazioni, che nella sua umanità, vissuta con maturità e consapevolezza, trasfonde il mistero divino che ha incontrato, nella semplicità delle relazioni umane significative, costruendo relazioni, cammini, esperienze di incontro, luoghi di comunione.

Viviamo in una società in cui ci si accosta alla Chiesa per rispondere ad un proprio bisogno, psicologico, spirituale, magari cercando una tranquillità nella burocrazia dei sacramenti, ma nel nostro cuore, che siamo credenti o no, c'è il bisogno di essere amati per quello che siamo, non per il nostro conto in banca, non per quello che sappiamo fare, c'è il desiderio di essere accolti e di trovare risposte di senso che non ci scivolino dalle mani non appena ci sembra di averle afferrate.

Per questo il sacerdote è chiamato oggi come sempre, ad una missione di trasformazione, in cui far crescere la fede per bisogno, verso una fede per un incontro. In questo contesto, per esempio, nel suo libro *Il Prete oggi e domani*, mons. Brambilla evidenzia il significato particolare della domenica, non come giorno di tregua fra un lavoro e l'altro, ma come giorno della festa.

La domenica cristiana, vissuta pienamente, può aiutarci a ricordare che una vita per la produzione può ancora essere una vita per la relazione, che il giorno del riposo può essere il segno della gioia di un'eternità insieme. ■

Note:

Brambilla Franco Giulio, *Essere preti oggi e domani*, Edizioni Glossa 2008



di Nicola Di Feo

Daniele: *“In un momento particolarmente duro e difficile della mia vita, in cui mi sono ritrovato in men che non si dica senza certezze riguardo al futuro, ho scoperto che esiste qualcos’altro.*

La perdita del lavoro e le risposte negative alle mie molteplici ricerche mi avevano portato ad una sorta di chiusura verso gli altri e di questo cambiamento ne risentivano anche la mia famiglia e i miei affetti. Stavo scivolando verso qualcosa di buio, di lontano e di diverso dal mio solito carattere. Non mi piacevo più e non mi accettavo.

Poi mi è stato proposto di partecipare ad un Programma Occupazionale, in particolare di recarmi al Mercatino di Caritas come venditore.

Lo scopo è quello di aiutare le persone a riprendere i normali ritmi lavorativi dopo un periodo più o meno lungo di inattività.

Nel mio caso è stato diverso, e mi spiego: pur non avendo risolto i miei problemi pratici (sono tutt’ora alla ricerca di un’occupazione) ho riscoperto gli altri.

Gli altri, come me e diversi da me, con problemi simili o differenti, con esperienza di vita vissuta lungamente o appena cominciata.

Stare assieme giorno per giorno con gli altri, aiutandosi a vicenda a svolgere i propri compiti, le proprie mansioni, a condividere la giornata lavorativa. Ebbene, ai più può sembrare normale, ovvio, scontato, ma non è così.

Non si tratta del cosiddetto “mal comune mezzo gaudio”, ma del ritrovare l’essere umano.

Non ci si piange addosso meditando ciascuno sulle proprie disavventure, ma ci si restituisce dignità l’uno con l’altro rendendosi partecipi di un giorno lavorativo utile a qualcuno che sicuramente trarrà beneficio.

Lo stesso beneficio che traggio io sotto il profilo morale e che mi ridà fiducia verso il futuro...”.



Caritas Ticino, Mercatino di Lugano, ingresso principale

Daniele: il coraggio di rimettersi in gioco e avere fiducia in se stesso e negli altri, attraverso un programma occupazionale

PROGRAMMA OCCUPAZIONALE di Caritas Ticino molto più di un lavoro

Inutile sottolineare il peso delle parole di Daniele, la loro chiarezza e profondità ne testimoniano il valore.

Ci tengo semplicemente a sottolinearne la bellezza.

Ci troviamo di fatto in un vecchio Mercatino dell’usato dove persone di ogni genere faticano senza averlo scelto.

Dov’è la straordinarietà di questa situazione? Dal mio punto di vista la possibilità che emerga tutta quella

umanità che Daniele è riuscito a comunicare con tanta limpidezza.

Non accetto in tal senso nessun sguardo retorico o giudicante perché si tratta di un’esperienza vera, fisica e spirituale, si tratta di un tempo di fatica e di sorrisi, di dialoghi e silenzi, si tratta in definitiva di uno spazio dove la vita, pur lottando con prefigurazioni e pregiudizi, si erge a difesa della propria dignità.

Daniele è un ottimo collega da cui

ho appreso molto in ambito professionale nonché umano: con qualche anno più di me ha avuto il coraggio di mettersi in gioco, di avere fiducia in noi, ha recuperato quell’umiltà intelligente che gli ha permesso di mettersi in ascolto degli altri e soprattutto di se stesso. Del suo limite umano ha fatto terra d’incontro riconoscendosi in comunione con chi gli passava accanto.

Sino a poco tempo fa rivestiva ruoli

di responsabilità e vestiva abiti eleganti congrui al suo lavoro. Oggi muove mobili impolverati o vecchi libri usciti da qualche solaio. A mio avviso la scommessa più grande che ha vinto è aver riconosciuto quale dono incomparabile è la vita a prescindere da cosa riserva, quanto ogni istante sia consegnato a uno stupore nuovo, quanto condividerla con altri possa essere rigenerante, quanto il futuro, pur in-

certo che sia, è una speranza che tutto questo possa continuare.

In prossimità del Natale grido la speranza che ogni uomo possa accendere dentro di sé quel riscoperto desiderio di Daniele di incontrare l’altro, la stessa speranza che riservo in cuor mio che vi sia un Dio d’amore tanto folle da nascere in una modesta grotta per esprimere il suo profondo desiderio di comunione con tutti noi. ■



Sostenere le persone nel lungo processo verso il risanamento è una esperienza di solidarietà difficile ma non impossibile: un investimento di energia e pazienza, per dare uno spiraglio di speranza al di là dei risultati

Avete presente quei peluche che, se premuti al punto giusto, parlano o cantano, tipo il babbo Natale che canta Jingle bells? Una ventina di anni fa, a mio figlio era stato regalato un peluche di velluto rosso a forma di sacco, con ricamato in oro il simbolo \$.

Se lo si schiacciava c'era questo scambio di conversazione: "...Soldi! Soldi! Pensi solo ai soldi tu! Eh sì, caro mio, senza una lira non si cucca la sfitinza!".

Sono cambiate un po' le cose in questi venti anni. La lira è scomparsa e la sfitinza si cucca a credito.

Può apparire un po' sorprendente questo utilizzo di vocabolario, soprattutto se si pensa che sono una donna che ha già lanciato l'amo verso la sessantina, madre di 5 figli e occupata dal mattino alla sera in un lavoro sociale, ma è un piccolo stratagemma per agganciare la vostra attenzione su un problema che tocca in maniera importante il nostro servizio sociale: quello delle persone indebitate in modo grave, sovente senza nessuna soluzione. Non c'è un profilo tipo nella casistica che incontriamo. C'è persino chi è in assistenza, chi ha un salario appena al di sopra del minimo vitale, chi ha invece delle entrate che potrebbero permettere un certo benessere e taluni che, fino a poco tempo fa, erano addirittura ricchi.

Non rappresentano la maggior parte degli utenti che si rivolgono al servizio sociale di *Caritas Ticino*, infatti le situazioni di grave o gravissimo indebitamento che abbiamo incontrato quest'anno sono circa il 15% della casistica che abbiamo seguito. Il tempo loro dedicato tuttavia rappresenta una percentuale ben più alta, per il tipo di impegno e lavoro che richiede.

Nei nostri articoli e trasmissioni televisive e durante i nostri colloqui di consulenza, abbiamo sempre detto che i pagamenti prioritari sono l'affitto e la cassa malati, per garantire a sé e ai propri famigliari un tetto e le cure mediche.

Non smetteremo mai di ribadirlo, soprattutto perché, troppo spes-

so, vediamo che le persone indebitate tendono a pagare prima le rate del leasing o del piccolo credito, sentendo forse una maggior pressione da parte del creditore.

In questo periodo abbiamo incontrato alcune persone che sono finite letteralmente sul lastrico: hanno subito uno sfratto o stanno per essere sfrattati; non riescono a trovare nessuno che affitti loro una nuova abitazione perché non possono presentare un certificato di solvibilità. Qualcuno ha trovato un alberghetto che non costa troppo ma che in ogni caso non riesce a pagare, per cui saranno buttati fuori fra qualche settimana, altri hanno trovato ospitalità da parenti, ma dovranno andarsene al più presto per non guastare i rapporti, (uno ha dovuto far capo al dormitorio pubblico). Non si tratta di "barboni" o turisti dei servizi sociali e dei centri di accoglienza che hanno fatto una scelta di precarietà e accumulato esperienze di sopravvivenza anche in situazioni estreme, ma di persone che, fino a qualche tempo fa, avevano una vita apparentemente normale e ancora oggi hanno un'entrata finanziaria sufficiente per vivere modestamente ma in modo dignitoso.

Di fronte a queste persone cosa si può fare? Il loro sogno è di poter avere i soldi per pagare tutti i loro debiti. Ma per la maggior parte i loro debiti non sono nell'ordine delle centinaia o migliaia di franchi bensì nelle decine o centinaia di migliaia di franchi: pensare che qualcuno possa aiutarli a tornare solvibili è irrealistico.

C'è chi spera nella vincita al lotto e chi si lascia tentare dal tappeto verde, perdendo anche quel poco che ha. C'è chi cerca di convincere le amministrazioni dicendo che si impegnerà, anzi farà una cessione sul salario o sulla pensione affinché l'affitto sia versato direttamente ma le amministrazioni o i proprietari, che sono stati scottati in passato, non si fidano più. Sarebbero disposti a fare una eccezione soltanto se qualcuno di sol-

vibile garantisse per questi inquilini a rischio. Ma chi si assume questa responsabilità? Nessuno che abbia un po' di buon senso!

Allora assistiamo a espressioni di sconforto, rabbia, rancore e tentativi di buttare la responsabilità di quanto sta avvenendo su qualcuno altro, e ricerche di palliativi che non faranno che prolungare di qualche giorno l'affrontare la realtà.

Benché ogni persona che viene al nostro servizio sia unica e irripetibile, purtroppo l'iter della loro storia è talmente comune che noi abbiamo già davanti agli occhi lo scenario successivo.

Sappiamo, per esperienza che tutto quel brancolare nel buio alla ricerca di agganci non darà frutti, che è inutile sperare che il comune o il cantone o qualche ente umanitario intervenga con sostanziosi contributi a coprire buchi senza fondo.

Sappiamo che devono iniziare a guardare le cose per come sono, che non esistono scappatoie, che occorre fare il lutto della vita di prima e impostare il futuro su altre basi.

Ma se sei sfrattato e non hai più un posto dove andare, cosa fai? Chi ti accoglierà? E se hai una famiglia, dei bambini, una moglie malata, un marito in AI, come la mettiamo? Come uscire da questa impasse? Non vi sono formule magiche e è inutile sperare in soluzioni che scendano dal cielo, anche se siamo in periodo natalizio.

Per noi che operiamo a contatto con questi problemi, anche se, come già detto sono un numero ancora esiguo, è un continuo porsi queste domande.

L'unica via che possiamo proporre ai nostri utenti è che accettino una curatela amministrativa, che affidino le loro risorse a qualcuno che le gestisca e che possa quindi garantire al futuro locatore che il pagamento dell'affitto avverrà regolarmente.

Il curatore, purché adeguatamente formato, potrà sostenere la persona indebitata a rimettersi in sesto.

Nella maggior parte dei casi, non si riuscirà a risanare la situazione, ma perlomeno a stabilizzarla, a fare in modo che avanzino i soldi per pagare i premi arretrati di cassa malati, così che in caso di malattia o di ospedalizzazione non si debba nuovamente finire nella disperazione.

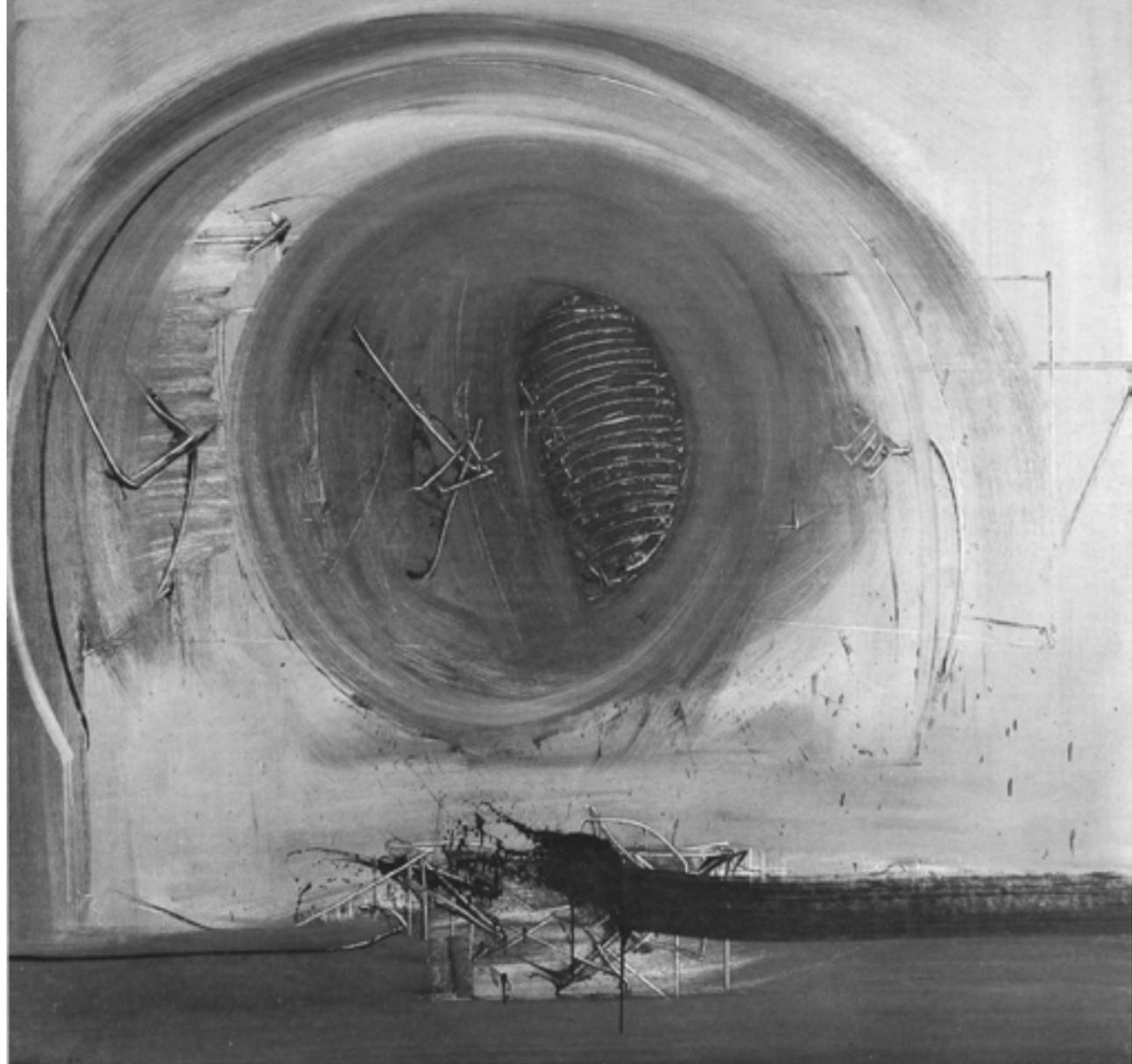
Ma che qualcuno ti faccia i conti non è facile da accettare, lo vediamo con i nostri utenti ai quali proponiamo questa soluzione e se ne vanno quasi indignati, ritornando poi qualche mese più tardi, ancora più inguaiati e finalmente disposti a lasciarsi aiutare per davvero.

Tuttavia, risolto il problema dell'accettazione della curatela, si presenta quello di trovare un curatore che si assuma questo compito. Infatti c'è sempre una gran mancanza di persone disponibili ed è per questo che *Caritas Ticino* ha deciso di organizzare un corso per curatori di persone indebitate, offrendo loro una formazione di base e un accompagnamento nel tempo.

È un modo per combattere la povertà, che sovente è dovuta più ad una amministrazione sbagliata delle risorse che ad una reale mancanza di risorse.

Un invito ai nostri lettori che forse non ci hanno mai pensato ma che avrebbero le capacità per diventare curatori volontari. Un'esperienza di solidarietà difficile ma non impossibile, a cui bisogna prepararsi investendo energie e pazienza, per poter accompagnare chi si è indebitato e forse non ce la farà anche col nostro aiuto a uscire dalla morsa dei debiti. Ma ne vale la pena perché, con questo impegno, si afferma una possibilità straordinaria di guardare la realtà, uno scorcio di speranza al di là dei risultati. ■

Per informazioni circa i corsi per curatori potete contattarci ai seguenti recapiti:
mail: cati@caritas-ticino.ch
telefono: 091 936 30 20



non è semplicemente una facoltà della persona, tra le altre, ovvero qualcosa che può, più o meno, far parte dell'esperienza di ciascuno, ma è forma fondamentale dell'esserci stesso della persona. Esercizio personale di interpretazione dell'esperienza come prassi di libertà, come storicizzazione di un invio universale, che qualifica originariamente l'essere umano in quanto tale. Abbiamo notato come ciascun individuo si trovi ad esercitare questo compito in una concatenazione di eventi, che emergono temporaneamente nel presente *impressionale*, in ciò che chiamiamo comunemente *qui ed ora*, per poi sprofondare nella latente rievocazione della memoria. In questo flusso incessante, l'esercizio della libertà viene ostacolato da un'attrazione a consumare il proprio sguardo in ogni singolo momento, commisurando la dilatazione del proprio appetito alla ristretta determinazione dei pochi oggetti che, di volta in volta, emergono, rendendosi disponibili. In questa dinamica, l'emergenza della cosa nel *qui ed ora* assume anche il senso di urgenza (*carpe diem*), come se il tutto possibile sia qui e solo qui, in questa forma limitata e temporanea che ora (e non domani) devo afferrare. In questa interpretazione indotta del mondo, come solo presente (e qui si dovrebbe argomentare a lungo sui modi e le ragioni di questa induzione che squalifica l'eccedenza dell'esserci umano!), l'esercizio dischiuso della propria libertà viene sacrificato alla falsa emergenza del solo possibile. Al pensiero libero sull'evento si sostituisce un fare impensato, secondo quanto impone il senso dominante, che è poi quasi sempre quello positivisticamente immediato, tecnologicamente performante. Al contrario, ogni evento presente non è solo la concretizzazione della totalità delle possibilità, ma, proprio perché è presenza limitata e definitiva, è al

tempo stesso indicazione di tutto l'impossibile che ancora può avvenire. Questa promessa di futuro, questa dilatazione irriducibile dell'orizzonte, sono tutto il bene e tutta la giustizia che ancora devono accadere. Tutto ciò resta però muta *profezia*, attesa utopica, se non incontra l'esercizio della libertà umana, come responsabilità che impregna la storia presente di avvenire. Occorre allora davvero seguire il dettame del *carpe diem*, non tuttavia nella forma della consumazione del presente, bensì nella forma del cogliere ogni presenza per dischiuderla a tutta la sua eccedenza. Facciamo un esempio: duemila anni fa tre uomini muoiono su una croce, fuori dalle mura della città di Gerusalemme. Uno di loro, a differenza degli altri, muore chiedendo perdono per i suoi aguzzini. Davanti a tale evento alcuni piangono per la morte di un innocente, altri ridono per la morte di un avversario. Tra i molti vi è un personaggio insospettabile, il centurione, che, estraneo agli insegnamenti di Gesù, trovandosi semplicemente davanti ad un uomo che muore, ma che muore così, avverte la portata eccedente dell'evento. All'immediatezza di una irrazionale razionalizzazione dell'evento, in cui la ragione si difende dal doversi mettere in gioco, subentra la libertà di uno stupore che si fa ragione teologica. Così, paradossalmente, l'uomo più lontano dal poter intuire il senso messianico, che Gesù ha voluto comunicare nel suo abbandono alla Croce, è colui che per primo vede nel volto del giustiziato il volto di Dio. Semplicemente essendo presente alla scena come persona libera, un semplice uomo, dischiude l'angusto presente di una morte ad uno sconfinato avvenire di vita. Questo futuro impossibile comincia già ad esserci proprio nella libertà dell'uomo che, dopo averlo intuito, agisce nel concreto

del presente, perché la storia continui ad avvenire. Tutto ciò non vale tuttavia solo per eventi particolarmente esemplari, come la passione e morte di Gesù, ma per ogni avvenimento del quotidiano. Si tratta, in ogni momento, mutuando un'espressione di Balthasar, di "abbattere i bastioni" di ciò che fino ad ora ci è sembrato *oggettivamente* inviolabile, per dischiudere il presente alla linfa vitale dei futuri possibili. Noi, e solo noi, possiamo portare avanti questo compito, in forza dell'eccedenza che ci invia e non cessa mai di chiamarci. Nasce però una domanda: come è possibile dilatare il senso delle nostre esperienze, senza cadere in una visione arbitraria e irrazionale del mondo? La risposta è complessa e non è qui esauribile. In questa sede ci limitiamo a considerarne una parte: il ruolo fondamentale dell'amore nell'agire libero della coscienza. Lungi dall'essere antagonista della ragione, l'amore contribuisce alla custodia di un "razionalità" estetica del mondo, che consente alla mente umana di non fermarsi solo ad una analisi di carattere scientifico, capace di catalogare la superficie calcolabile delle cose, coltivando, al tempo stesso, anche un senso della profondità ed un senso della relatività del presente. Solo amando la mia esperienza -cioè me stesso che la vivo (soggetto) e ciò che di volta in volta mi si offre (oggetto)- posso conoscerla sia come dato di fatto, sia come parte di una storia, *profezia* di un futuro, evento vitale. Ed eccoci allora giunti al nostro teologo: Hans Urs von Balthasar.

CHI È BALTHASAR?

Hans Urs von Balthasar vive tra il 1905 e il 1988. È quindi un teologo contemporaneo, coscienza critica del nostro tempo, ma anche una delle voci teologiche più importanti di sempre. La sua opera si presenta così vasta ed articolata che

Con il presente articolo siamo giunti alla quarta tappa di un percorso unitario che vuole offrire al lettore non solo un assaggio di alcuni tra i più importanti teologi dell'ultimo secolo -mostrando come un discorso evoluto sul mistero di Dio sia intrinsecamente connesso ad un discorso approfondito e responsabile sul mistero della persona umana- ma anche un'insieme di stimoli, affinché ciascuno sviluppi, nel contesto condiviso della comunità, il proprio discorso unico ed irripetibile sul mondo, sull'essere umano e sul divino. Abbiamo cercato di motivare come questo atto di responsabilità corrisponda all'auspicio di un esercizio ampio della propria libertà. Questa

► Emilio Scanavino, *In prossimità di un evento*, 1964, olio su tavola

Il contributo di Hans Urs von Balthasar

SOLO L'AMORE
È CREDIBILE

lo stesso autore ha redatto a più riprese dei Resoconti della sua attività di scrittore, per aiutare il pubblico ad orientarsi nella fitta trama del suo itinerario teologico-filosofico. La monumentale riflessione teologica di Balthasar ha la forza di restituirci, nel cuore della contemporaneità, un vigore ed un anelito speculativo inediti, praticamente estinti dopo la frammentazione del relativismo moderno e l'affermazione del particolarismo scientifico. Il suo è forse l'ultimo tentativo di dare all'uomo e al mondo una risposta complessiva alla domanda di senso, verso la quale tanto il progresso scientifico, quanto la frammentazione filosofica, hanno fallito. Il suo è il tentativo estremo di pensare secondo una sensibilità antica, che simbolicamente si incarna in un occhio capace di andare oltre il particolare, ammirando in un solo sguardo la totalità. Si tratta di una forma di sensibilità dimenticata, perché opposta a quella scientifica, tutta concentrata, di volta in volta, su singoli oggetti e microscopici dettagli. Ora, poiché la modernità ha consegnato proprio alla scienza l'autorità suprema di dirci la verità delle cose, solo in pochi ormai cercano di cogliere il senso della realtà, orientandosi alla luce di un orizzonte più ampio. Balthasar tuttavia ci ricorda con la sua opera che smarrendo una visione del tutto, si fa fatica ad orientare la propria libertà all'interno di risposte frammentarie e particolari; si fa fatica a custodire un senso estetico del mondo e della propria esistenza; si fa fatica a ricordare il patrimonio imprescindibile della propria storia; si fa fatica a riconoscere una traiettoria umana al proprio destino. Il suo è un lavoro compiuto dall'interno della chiesa, per liberare anzitutto la chiesa stessa dal muro in cui si era rinchiusa, nel tentativo di difendersi dagli attacchi del soggettivismo moderno e del razionalismo secolarizzato. Balthasar stesso, nel Resoconto

del 1965, afferma il motivo ispiratore della sua opera: "liberare la chiesa verso se stessa", per farle riscoprire la sua missione in ordine al "mondo, tutto intero e indiviso". La via è quella di recuperare una visione della totalità della realtà, alla luce della Rivelazione come visione incomparabile di bellezza ed esperienza radicale d'amore.

SOLO L'AMORE È CREDIBILE

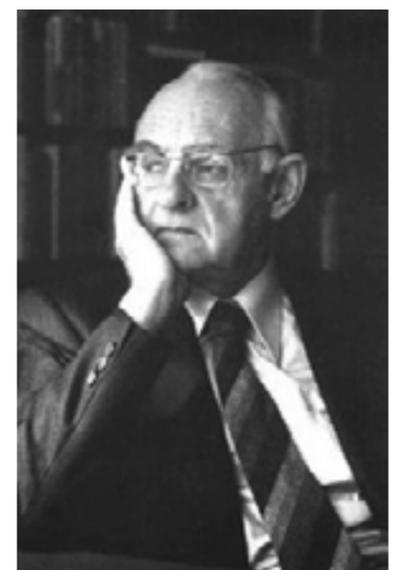
Il volumetto Solo l'amore è credibile fu pubblicato dal teologo svizzero nel 1963. In esso Balthasar intende presentare una terza via rispetto a quella cosmologica e antropologica. La via cosmologica è quella dei primi teologi, i padri della Chiesa, in cui Cristo, in quanto logos divino, è credibile perché capace di unificare tutti i frammenti delle sapienze antiche. La via antropologica è quella moderna, in cui Gesù Cristo è credibile in quanto costituisce la più profonda interpretazione della natura umana e al tempo stesso la risposta insuperabile alle attese dell'umanità. Nel primo caso, misura della credibilità di Dio sarebbero le ragioni incomplete degli uomini, nel secondo caso, misura della credibilità della Rivelazione sarebbero le coordinate antropologiche. Per Balthasar, invece, Dio è credibile in sé stesso, possiede in sé la forza della sua credibilità. Questa è appunto la terza via, la "via dell'amore". Dio come amore assoluto è degno in sé di credibilità e non ha bisogno di essere giustificato né dal cosmo né dall'uomo: "lo si vede o non lo si vede". Secondo questa terza via, che per Balthasar è quella autentica, Dio si comunica in sé, come amore assoluto, nella forma della bellezza, chiamando a sé l'attenzione dell'essere umano nella forma della contemplazione del bello. Bellezza e amore si alimentano a vicenda e fanno parte di un'unica esperienza, che è la radice costitutiva di

una ragione vitale, la quale conosce il respiro della vita (ragione estetica). L'esperienza del bello, ci insegnava già Platone, è l'evento che accende la fiamma dell'eros, mentre, al tempo stesso, l'oggetto amato appare sempre sotto il segno della bellezza. Non si ha coscienza della gloria e della magnificenza di un dato evento, se non in un certo rapporto d'amore. Così scrive Balthasar: "Se la parola fondamentale di questo logos – Gesù Cristo – non suonasse amore e amore assoluto, incondizionato e quindi liberissimo, il logos – cioè il discorso, il senso – cristiano dovrebbe mettersi in fila con i logoi – cioè i discorsi, i sensi frammentati – di quelle altre dottrine e sapienze religiose che rivelando (in chiave filosofica, gnostica o mistica) i tesori della sapienza assoluta, conducono a un completamento delle conoscenze frammentarie..." Nel precedente articolo ci interrogavamo su cosa resti di irrinunciabile del cristianesimo, una volta accolta la prospettiva di Bonhoeffer di vivere al-di-qua della religione, come uomo tra gli uomini, come se il dio della religione fosse morto. Balthasar ci dà la sua risposta: lo spettacolo incomparabile di una Rivelazione in cui Dio si manifesta al mondo per ciò che è, amore assoluto e incondizionato. Estinto il dio della religione, rimane cioè quel Gesù Cristo che si abbandona alla morte, per consegnare all'orizzonte impossibile del perdono una violenza che umanamente chiamerebbe solo violenza, vendetta. Rimane quel Dio che muore con l'uomo e per l'uomo, al quale il "semplice uomo" Bonhoeffer non ha mai smesso di guardare e nel quale il centurione intuisce l'orizzonte del vero Dio. Insomma, al cristianesimo rimane il tutto del cristianesimo: Gesù Cristo morto e risorto, spettacolo di bellezza inesauribile, fonte che continua a riversare nella storia una qualità d'amore umanamente impossibi-

le. La morte di Cristo annuncia precisamente la morte del dio della religione e l'avvento del Dio della gloria. Siamo in un orizzonte che eccede la ragione comune. Siamo proiettati oltre uno schema di analisi della realtà di carattere meramente scientifico, dove vero è solo ciò che corrisponde ad una legge comprensibile ed in ogni momento verificabile. Non siamo più accordati esclusivamente ad una logica di causa ed effetto, dove data una certa premessa si avrà soltanto una conseguenza prevista. Ci ritroviamo piuttosto nel campo vitale dell'esistenza, dove l'evento ci attira a sé, non solo come menti analitiche, ma in tutta la multidimensionalità che fa di ciascuno di noi una persona. Qui, la ragione anestetica (scientifica), facoltà che presiede al calcolo rigoroso della realtà, si accompagna alla ragione estetica, che riconosce cittadinanza anche a ciò che, pur rimanendo incalcolabile, appartiene all'essere umano in quanto tale, come la bellezza, il sentimento, lo stupore, l'amore, la libertà etc. Dio ed il mondo possono essere riconosciuti dall'essere umano nell'autenticità del loro senso (verità), solo a partire da un approccio articolato di entrambe le facoltà della ragione. Solo così l'essere umano vive una relazione personale, cioè autentica, tanto con il problema della sua origine (Dio) quanto con le cose del mondo presenti e future (storia). Solo in una relazione libera come persona, nella totalità multidimensionale delle facoltà umane, la coscienza diventa quell'affidabile polo intenzionale, che presiede alla costituzione del senso della verità. Stando così, tanto davanti a Dio quanto davanti al mondo, l'uomo diventa protagonista di una relazione libera capace di cogliere l'altro: tanto nell'evidenza immediata della sua presenza, quanto in tutto ciò che nella presenza accenna all'assenza. Assenza di ciò che resta ad-

venire, che indica l'impossibile al di là del possibile, che dalla superficie dei sensi accenna alle profondità del senso. Stando così davanti al Cristo crocifisso, Balthasar rilegge i Vangeli come cronaca di uno stupore. Tirando al massimo la tolleranza della ragione si potrebbe pensare, al limite, che Dio, che in sé è totalmente altro, si è fatto uomo per farsi conoscere. Ma per Balthasar lo sgomento che muove l'annuncio evangelico è ben altro: proprio questo uomo qui, questo Gesù di Nazareth, è Dio in quanto Dio. Il tutto di Dio è lì, davanti agli occhi sbigottiti del centurione, avvinti da un amore che compiendo se stesso, come assoluta dedizione di sé, illumina di bellezza divina l'ultimo respiro di vita. Da qui la volontà di Dio non appare più come comandamento agli uomini di diventare come lui, bensì come invito ad essere pienamente se stessi. Poiché Dio è stato un uomo, allora tutti gli uomini possono diventare finalmente, semplicemente, uomini. Questa è la profondità abissale in cui la Rivelazione cristiana ed il mistero antropologico si mostrano inscindibilmente correlati, senza che l'uomo sia la giustificazione della credibilità di Dio. Solo l'amore incondizionato di Dio rende credibile Dio all'uomo e l'uomo a se stesso. L'orizzonte che si dischiude eccede ogni pretesa di ridurre l'uno e l'altro al tutto limitato di un presente. Ogni presente vissuto dall'uomo come persona reca in sé, per mezzo della libertà umana, dischiusa dalla credibilità antropologica dell'amore, una potenzialità illimitata di senso e di bellezza. Per i teologi però ciò è possibile solo dopo che l'essere umano ha fatto esperienza di Dio che, offrendosi come Dio per l'uomo, libera l'uomo dalla pulsione alienante di essere dio. Per Barth: l'uomo è uomo quando si libera dalla follia di essere come Dio (totalmente altro) e riconosce Dio in quanto Dio. Que-

sto è il presupposto per riconoscere l'uomo in quanto uomo e vivere come tale. Per Bultmann ciò avviene - cioè che l'uomo sia uomo in quanto uomo - quando l'essere umano si decide per Dio, dice sì a Dio. Solo dopo questo atto di libertà egli non si colloca più in mezzo alle cose, ma si riqualifica nell'orizzonte di Dio. In Bultmann l'atto di fede ha una portata escatologica, costituisce cioè l'apice della storia dell'uomo come singolarità insuperabile, come persona, ovvero corrisponde all'irruzione del Regno di Dio nella storia dell'umanità. Non c'è un futuro di redenzione lontano, ma il futuro impossibile della salvezza sta già tutto qui, nella decisione di fede, nel libero sì che ciascun essere umano, in modo unico e irripetibile, pronuncia nei confronti di Dio. Per Balthasar tutto ciò è possibile non semplicemente a partire dalle potenzialità umane e per esclusiva iniziativa personale, ma solo a partire dalla manifestazione della gloria di Dio, in tutto il suo fulgore, in tutta la sua bellezza: in tutto quell'uomo Gesù, in tutto quel Dio crocifisso che muore d'amore. In questo senso la bellezza che rifulge da un dono d'amore gratuito, costituisce la risorsa ultima di difesa e custodia della libertà dell'uomo, da ogni meccanismo antico e moderno che intende mortificarla, monetizzarla, appiattirla, cancellarla. ■



► Hans Urs von Balthasar

LA LUCE
DELLA
VITA

SECONDA PARTE

LA BELLEZZA È POTENZA

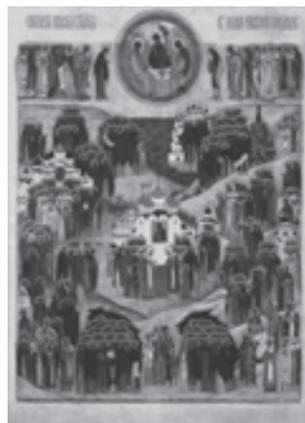
Ci si potrebbe chiedere: perché nella triade classica (Vero, Bene, Bello) l'anima russa predilige così singolarmente la Bellezza? Potremmo forse azzardare che la Bellezza è percepita qui come la meno «violenta» fra le tre. Sarebbe molto strano ribellarsi alla forza della Bellezza, sarebbe come ribellarsi alla forza della Felicità. La sua è una forza gentile: non comanda ma coinvolge. Il cuore umano incontrando la Bellezza (così come la Felicità) sperimenta il compimento del suo desiderio, e questo incontro ha il sapore dell'anamnesis platonica. E ancora, la Bellezza, solitamente in modo più immediato rispetto al Bene o al Vero, viene compresa dall'integralità della persona, sia dalla componente corporea («i soli nostri cinque sensi», come li definisce una preghiera) che da quella mentale. Anche quando si tratta della Bellezza immateriale, spirituale, resta in qualche modo la sensazione di vederla direttamente (guardandola con gli «occhi del cuore»). Se teniamo a mente la premessa teologica che insiste sulla salvezza «dell'essere umano nella sua interezza» («e Tu salvasti tutto in me, nell'essere umano», come recita un'antica preghiera) possiamo capire meglio l'amore particolare dell'ortodossia per l'azione «integrale» della Bellezza.

PENSARE O VEDERE?

Proseguendo nel paragone fra la «percezione pura», come la intende la tradizione ortodossa, e lo sguardo

dell'artista o del bambino, possiamo sottolineare un ulteriore, e altrettanto importante, motivo di somiglianza. Questo tipo di mentalità preferisce senza dubbio l'immagine al concetto, considerandola la forma più adatta (per non dire l'unica) ad esprimere il significato percepito. Tutte le verità essenziali devono essere rappresentate in immagini. Tale preferenza sembra essere naturale nel sistema della percezione ortodossa; non si può contemplare un concetto, non si può comunicare con un concetto, e nemmeno avere un contatto personale con esso, come, invece, accade solitamente con la presenza dinamica, aperta e inesauribile dell'immagine. Dobbiamo tenere presente che «contemplare» in russo non significa «pensare», ma «guardare con la massima attenzione, immersi in ciò che si guarda». E in questo sistema, si ritiene di poter contemplare e comunicare con ogni significato reale, vitalmente importante. Bisogna che essi possano parlare «in prima persona», per così dire. Qualsiasi nozione separata dall'esperienza concreta, che avviene in forma dialogica, ogni conoscenza «obiettivata» non ha valore reale⁶, qui. «Parliamo di cose che devono essere contemplate e non pensate», come dice Simeone il Nuovo Teologo, in piena sintonia con le righe iniziali della Prima lettera di Giovanni (che la tradizione ortodossa chiama Giovanni il Teologo): «Quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita (...lo annunciamo a voi)». Pensare a qualcosa in questo caso non significa avere un contatto reale con essa. L'uomo può pensare tutto ciò che vuole, ma non contemplare tutto ciò che vuole: prima di tutto ha

► Sinassi di tutti i santi che illuminano la terra russa, icona di Marija Sokolova



bisogno di qualcosa da contemplare. Ha bisogno di qualcosa di presente.

IMMAGINE/SIMBOLO

Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, l'immagine non è preferita soltanto al concetto, ma anche al simbolo (intendiamo qui simboli di carattere allegorico). Basti pensare alla severa proibizione (in vigore dal Sesto Concilio in Trullo) di raffigurare persone reali ed eventi reali in forma simbolica, per esempio di rappresentare Cristo come un Agnello, o gli Apostoli come pecore (come vediamo negli antichi mosaici a Roma e a Ravenna), o ancora Cristo come il Buon Pastore o come Guerriero (come era consuetudine nell'arte paleocristiana). Tutte le cose visibili dovevano essere raffigurate nelle loro forme visibili, con le loro immagini. I simboli andavano utilizzati con grande attenzione, e soltanto in rapporto alla realtà invisibile (che per la verità, stando all'insegnamento dell'Antico Testamento, non dovrebbe essere dipinta affatto). E tutto questo per una ragione molto semplice: i simboli visivi vanno «letti» (il che significa: si vede un agnello, e lo si interpreta come Cristo), e questa attività dell'intelletto distrugge in chi osserva il contatto immediato, il faccia a faccia con l'immagine. Il linguaggio visivo simbolico ostacola il messaggio fondamentale dell'icona: l'Incarnazione di Dio e il nuovo compito dell'essere umano, quello di diventare dio (come ha scritto san Gregorio Magno: «L'uomo è una creatura, ma gli è stato prescritto di diventare dio»). E tuttavia, i simboli e le allegorie furono prontamente accolti nella poesia sacra: trovarono il loro posto nelle composizioni raffinate

degli inni liturgici e delle preghiere che si servono della tecnica della pokè (dal greco «intreccio di parole»). E la cosa fondamentale è che non devono essere rappresentati in forma visiva! Così nell'Akathistos la Madre di Dio è chiamata «Monte Fertile» (il simbolo è preso dai Salmi), ma non si suggerisce a nessuno di dipingere questo simbolo al posto della sua immagine. La proliferazione di figure simboliche o emblematiche nelle tarde icone russe (approssimativamente dalla fine del XVII secolo) non può che essere considerata come un sintomo della generale decadenza dell'iconografia. Era stata smarrita la funzione principale dell'immagine sacra.

COSA GENERA L'IMMAGINE?

La presenza dell'Assente Certo, il simbolismo è parte integrante del linguaggio visivo dell'icona: ci sono, ad esempio, colori simbolici per le vesti che aiutano a riconoscere la persona raffigurata, e ci sono gesti simbolici che aiutano a comprendere la scena rappresentata, e così via. E tuttavia, il metodo principale per trasformare la realtà fisica nella realtà dell'immagine sacra non è quello del simbolo. Dobbiamo piuttosto cercare tale strumento nel campo della struttura di spazio-tempo-luce dell'icona. Sfortunatamente, in questa sede possiamo soltanto fare cenno a questa tematica, senza soffermarci oltre. Si potrebbe individuare un'altra indicazione nel carattere stesso dell'immagine. Paradossalmente l'icona, che è visibile, ci dà la sensazione di guardare l'invisibile. Com'è possibile? Potremmo suggerire che questo accade perché le immagini dipinte nell'icona sono immerse esse stesse nella contemplazione dell'invisibile; sono raffigurate in atteggiamento di preghiera. Contemplando queste figure noi ci associamo alla contemplazione che è in loro, che stanno contemplando qualcosa che non si può vedere all'interno dell'icona. È la raffigurazione della preghiera che genera la preghiera. Non è un quadro, è uno specchio⁷. Ciò che esse vedono non è ciò che normalmente si pensa che veda un santo durante una «visione estatica» («nessuna figura, nessuna scena»). È semplicemente la presenza della Luce divina. L'immagine iconica, infatti, non è altro che la raffigurazione della luce invisibile,

la luce che non potrà mai essere raffigurata. Come mostra la profonda intuizione di Uspenskij, l'antecedente dell'immagine iconica non è l'immagine del culto pagano, come per esempio quello egizio. Quelle immagini sublimi ma così piene di realismo provengono da una fonte completamente diversa: sorgono dallo stesso divieto di raffigurare Dio che privò delle immagini la tradizione ebraica. Le immagini iconiche sembrano voler dire: la rappresentazione è possibile solo ora, grazie all'incarnazione di Cristo. E dunque ciò che vediamo è la rappresentazione dell'irrappresentabile, la raffigurazione apofatica di ciò che non può essere raffigurato altrimenti. Chi considera l'approccio apofatico qualcosa di meramente negativo, è molto lontano dall'idea che ne ha la tradizione ortodossa. L'intenzione apofatica non è semplicemente negare tutte le qualità positive attribuite dalla percezione umana alla realtà Divina, ma condurre indirettamente l'uomo al contatto diretto con tale realtà. Questo contatto può essere anche più forte di quello che avviene tramite il metodo della definizione catafatica. Da insigne rappresentante di questa scuola, Gregorio Palamas dice che la parola principale del metodo apofatico non è non, ma come se, che può essere il modo migliore per sintetizzare l'essenza stessa dell'immagine⁸. L'ortodossia, con la sua insistenza sulla rappresentazione della realtà visibile sotto forma di immagini, ha attuato la sua natura essenziale: la Chiesa si è confermata come la religione del Dio incarnato, il Dio che si è fatto carne umana visibile e che ha aperto il suo messaggio (kerygma) al mondo. In conseguenza della preferenza data (su base dottrinale) all'immagine rispetto al concetto, e all'esperienza contemplativa rispetto al pensiero speculativo, è la «teologia del colore» (come qualcuno ha definito l'iconografia), e non la teologia come trattato sistematico (o Summa), a contenere praticamente tutto ciò che hanno prodotto secoli di cultura russa ortodossa. Questo «silenzio teologico», la mancanza quasi totale di testi discorsivi nel pensiero cristiano russo è risaputa, e segna una differenza significativa tra la Rus' e la sua Madre spirituale bizantina con i suoi corpus di sofisticati testi teoretici di grande raffinatezza. Questo silenzio è stato rotto solo nel XX secolo, con

l'avvento del «nuovo pensiero religioso russo». I precursori di questi pensatori, per la maggior parte laici, furono gli slavofili del XIX secolo. E così la tradizione russa ortodossa ha trovato la sua prima formulazione discorsiva nella produzione dei «russi europei», aristocratici colti, influenzati dalla filosofia tedesca e affascinati dalla propria cultura tradizionale, che da poco avevano riscoperto.

ALCUNI PROBLEMI

Fino a questo punto abbiamo discusso della concezione russa ortodossa come si trattasse di una realtà evidente e omogenea. Ma non è così. All'interno della tradizione spirituale russa vi sono di fatto molte prospettive diverse, talvolta ostili l'una all'altra, e ognuna pretende di rappresentare la «vera ortodossia». Basta ricordare due monaci, personaggi dei Fratelli Karamazov di Dostoevskij, che dovrebbero essere noti al lettore europeo: lo starzec Zosima umile, umano e aperto, e il tetro visionario Ferapont, quello che oggi definiremmo il tipico «fondamentalista»; per non parlare di altri «tipi» religiosi in Dostoevskij stesso e in altri autori come Nikolaj Leskov, profondo conoscitore della vita quotidiana del clero, o Lev Tolstoj, che con tutto il suo anticlericalismo intuì in modo straordinario il tesoro dell'ortodossia. Ma bisogna che ci fermiamo qui. Zosima e Ferapont rappresentano entrambi l'ortodossia? Certamente, se parliamo della realtà empirica della società ortodossa sul piano storico. Hanno la stessa visione del mondo? Temo che siano agli antipodi. Il tipo di percezione di Ferapont è altamente simbolico. Non vede altro che segni e messaggi cifrati. Tutta la realtà naturale per lui non è che un grande complesso di codici segreti piuttosto caotico e casuale, che egli afferma di saper decifrare infallibilmente poiché sono assolutamente eloquenti per l'uomo «spirituale», «ispirato dall'alto». La realtà sensibile delle cose non ha per lui alcun valore autonomo, tutto ciò che è naturale non è che il segno di qualcosa di «soprannaturale». Questi segni misteriosi (e per lo più sinistri) balenano nell'oscurità profonda della realtà terrena. Per questo la prova definitiva della santità di una persona dev'essere l'incorruttibilità delle sue spoglie. Quando, dopo la morte di Zosima, le

sue spoglie incominciano a corrompersi, Ferapont esulta: era sempre stato sicuro che Zosima fosse un grande peccatore (la gente sapeva che la marmellata gli piaceva molto), ed ora chiunque poteva rendersene conto! La percezione del «tipo Zosima» è radicalmente diversa. Il mondo intero, il mondo di Dio, è per lui un miracolo ininterrotto pieno di significato, che supera ogni nostra possibile interpretazione; questo suo immenso significato può essere facilmente compreso senza ragionamento, dal «cuore frantumato» con la sua «tenerezza ultima», umilene. Invece del disprezzo di Ferapont per tutto ciò che è materiale, Zosima, come si può vedere, prova una forte empatia con tutto ciò che è vivo, ha l'impulso di benedire ogni creatura e di ammirare «la santa terra»; egli invita il suo discepolo Alès'a a baciare la terra così come si bacia un'icona. Zosima non si occupa di leggere i segni, di andare in cerca dei significati, sa qualcos'altro. Egli riconosce l'indipendenza infinita di ogni significato rispetto alla nostra comprensione. Nei suoi giudizi c'è sempre un atteggiamento apofatico; per lui «l'altro mondo» non ha bisogno di manifestarsi in «questo» sotto forma di segni o figure straordinarie. Egli sente che «questo mondo» è vivo proprio perché è penetrato dall'energia divina della pietà e della compassione. Cento anni più tardi Boris Pasternak esprimeva una posizione simile riguardo all'idea generale di significato: «Tutto è simbolico dal momento che è pieno di significato». Questa posizione sconvolge drasticamente i concetti stessi di «santo» e «peccaminoso», «puro» e «impuro», che sono così fondamentali per Ferapont. Il peccato non dovrebbe essere visto come una trasgressione della volontà di Dio, ma piuttosto come il motivo e l'esito di tale trasgressione; il peccato è lo stato di separazione dall'Essere Divino. In questo senso il peccato più grave è considerato la perdita di fede nella misericordia di Dio, e nel suo potere di vincere qualsiasi peccato. Alla luce di quanto abbiamo detto nella prima parte, il lettore può concludere che è certamente Zosima a rappresentare la concezione «rettamente» ortodossa. Senza dubbio il proposito di Dostoevskij era questo: ritrarre Zosima come il modello del vero santo ortodosso. Ma c'erano e ci sono in Russia molti sostenitori

dell'«ortodossia autentica» che contesterebbero sia Dostoevskij sia l'autore di questo saggio. Troverebbero questo tipo religioso troppo sentimentale e troppo umano per essere autenticamente ortodosso («il cristianesimo color rosa», come dice sarcasticamente Konstantin Leont'ev a proposito di questa posizione piena d'amore). Agli ortodossi di questo tipo piace insistere sul carattere tradizionale, «canonico» della loro posizione; sono entusiasti del «modello bizantino austero» che elogiano per lo zelo antiumanistico e anti-moderno. Essi sostengono che la cultura occidentale post-illuminista ha smarrito il senso del Male, che è invece la caratteristica fondamentale del nostro mondo dopo la caduta di Adamo, e parte integrante dell'essere umano e di tutte le relazioni e istituzioni umane. Di conseguenza, la cultura antropocentrica dell'umanesimo secolarizzato è necessariamente irreligiosa, è la cultura dell'umana hybris. Il suo unico scopo è quello di compiacere l'essere umano, di indulgere alla sua natura corrotta, e di portarla così, con tutto il resto dell'Universo, alla catastrofe finale. Questi ortodossi, dal canto loro, sono molto sensibili al Male (certe volte viene da pensare che quello che descrivono come il mondo terreno sia situato un po' più in basso, nell'Inferno). Predicano che l'uomo non va assecondato ma corretto; che non deve essere lasciato alla sua libera volontà, ma va guidato da qualche istanza spirituale che gli procuri «la sicurezza per l'anima». Umiltà, obbedienza, pazienza e timor di Dio sono per loro le virtù fondamentali. E non possiamo dire che queste virtù non siano ortodosse! Lo sono di certo; Zosima non avrebbe mai accettato la fiducia ottimistica degli umanisti secolarizzati nella bontà naturale dell'uomo. Conosce troppo bene l'opera del Male, «la legge del peccato» nel cuore umano. Conosce il potere disastroso dell'orgoglio e dell'autoaffermazione, e la bellezza dell'umiltà e dell'obbedienza. Ma Zosima è così anche perché crede che una volta acquisiti questi caratteri, l'essere umano diventa libero e lieto, e irradia questa libertà tutt'intorno; ed è in grado di vedere la bellezza del mondo che, una volta purificato, somiglia a un giardino che dà frutto e non a una stanza svuotata. Zosima conosce questa misteriosa capacità di cambiamento che è posta

nel cuore dell'uomo, come un giardiniere conosce le potenzialità di crescita nel seme. Il suo atteggiamento sereno e pronto al perdono non ha nulla di idilliaco o sentimentale; e non è nemmeno una posizione spiritualmente comoda. Questa pace è frutto di una dura, continua lotta con «l'Antico Adamo», nel suo cuore. Come disse Silvano del Monte Athos, un santo russo del XX secolo: «Pregare per gli altri è come versare il proprio sangue». La posizione di Ferapont come tipo ortodosso non ha niente di sbagliato in sé; i suoi principi sono canonici, le sue idee sono tradizionali. L'unica differenza è che qui tutto accade come se la luce si fosse spenta. La luce della speranza e della fiducia nell'umanità e nella misericordia di Dio. Tuttavia non si può negare che questa profonda misantropia serpeggi oscuramente nella tradizione russa ortodossa attraverso i secoli. Zosima e Ferapont, Ivan il Terribile («la nostra speranza, l'autentico zar ortodosso», come viene definito nelle vecchie canzoni popolari) e il carismatico san Serafim di Sarov (fratello spirituale di san Francesco d'Assisi)... Tutti loro, e molti altri, rappresentano alcune forme caratteristiche della mentalità russa ortodossa. Non c'è bisogno di ricordare la cosiddetta «fede popolare», quell'insieme inestricabile di credenze pagane e cristiane. Prendiamo solo un esempio di queste credenze ampiamente diffuse: bisogna essere presenti alla celebrazione in memoria della decollazione di Giovanni Battista per non soffrire di mal di testa nell'anno che viene. Questo è «tipicamente ortodosso»? Sfortunatamente sì, in senso empirico, come abbiamo già spiegato. Certo, qualsiasi sacerdote riprovarebbe fermamente una credenza del genere, ma la gente di solito non si consulta con il prete riguardo alle proprie credenze, e trasmette queste idee con una certezza incrollabile a quelli che ancora non le conoscevano. Per quel che ne so, nessuno finora ha mai provato a esaminare tutte le varianti della mentalità russa ortodossa, a tracciarne una mappa per analizzare il quadro complessivo. Chi potrebbe avventurarsi in un'impresa del genere? Sarebbe un interessante argomento di studi sociologici o etnografici sulla religione, ma queste specializzazioni non hanno ancora preso piede in Russia. Ed è un peccato, perché ora come ora ne

avremmo molto bisogno. Negli ultimi anni il problema dell'identità russa ortodossa è venuto a galla con grande urgenza; dopo decenni di «lotta senza quartiere ai pregiudizi religiosi» da parte del comunismo, gran parte del nostro popolo, la stragrande maggioranza, si è dimostrata assolutamente ignorante nelle questioni di fede. Dopo il crollo dell'ideologia ufficiale milioni di persone stanno «ritornando alla Chiesa» – il più delle volte entrano in una chiesa per la prima volta nella loro vita, e tentano di imparare la propria tradizione, la «fede dei padri» (per la verità, sarebbe la fede dei nonni, o addirittura dei bisnonni, perché i padri, e spesso anche i nonni, praticavano «l'ateismo scientifico militante» dell'ideologia ufficiale). Tentano di imparare la tradizione ortodossa come si impara una lingua straniera, nella forma impersonale della didattica: infatti ciò che imparano è una lunga serie di istruzioni e prescrizioni: «In questo caso bisogna dire questo o quello... in quest'altro bisogna inchinarsi...» e così via. Alcuni di questi insegnamenti sono giusti, altri sono di fantasia, come quello che citavo poco fa, ma il punto è che in questo modo nessuno impara mai la percezione del mondo secondo la tradizione. La trasmissione naturale della tradizione è stata brutalmente interrotta; la situazione attuale è senza precedenti nella storia del cristianesimo russo, che diciassette anni fa ha celebrato il suo millesimo anniversario. È quasi come se si trattasse del secondo Battesimo della Russia. E comunque questo non è il momento per protestare e indignarsi. Come ogni stadio di sviluppo di qualcosa che è vivo, la tradizione ortodossa ha delle potenzialità intrinseche che non avevano ancora avuto bisogno di manifestarsi nel corso della sua storia. Abbiamo di fronte una nuova sfida che ci chiama in causa. La sfida a rendere esplicito qualcosa che per secoli è stato trasmesso semi inconsciamente da persona a persona. Ci si presenta il grande compito di elaborare un linguaggio che sia in grado di chiarire la tradizione ortodossa, un linguaggio, però, che non «suoni sbagliato». Sarebbe infatti un vero peccato lasciare che si perda nell'oscurità questo tesoro nascosto dell'ortodossia, ma sarebbe ugualmente pericoloso cercare di renderlo trasparente usando modelli e forme presi a prestito, sviluppati

nello spirito di altre tradizioni (ad esempio attraverso l'uso del metodo scolastico, che è fondamentale nel cattolicesimo, oppure inserendolo in un sistema preconfezionato di categorie filosofiche). Il terzo rischio è quello di descrivere la tradizione ortodossa in prospettiva polemica, ovvero per contrasto rispetto alle posizioni «sbagliate» dell'Occidente, che in questi casi vengono dipinte in modo grossolano e grottesco. E, a quanto pare, nessuno degli apologeti dell'ortodossia è scampato a questo pericolo. Per quanto ne sappiamo, il primo tentativo di esposizione sistematica della Weltanschauung ortodossa è stato intrapreso nel grandioso compendio La spiritualità dell'Oriente Cristiano, scritto da padre Tomás S'pidlík. È significativo che un tentativo del genere provenga dall'esterno della tradizione ortodossa. Inizialmente questo testo è stato scritto in italiano, poi è stato tradotto in molte lingue incluso il russo. Questo lavoro si basa sugli scritti degli autori spirituali ortodossi, da quelli della prima epoca bizantina fino ai nuovi pensatori religiosi (V. Solov'ev, P. Florenskij, S. Bulgakov, N. Berdjaev e così via); è un testomolto utile per chi vuole scoprire qualcosa in più sull'ortodossia. L'unico problema è che, perfettamente in linea con la grande tradizione occidentale, si basa su riflessioni e detti dei santi e dei Padri della Chiesa reperiti all'interno di testi attribuiti a loro. Ma all'interno dell'ortodossia questi testi non hanno necessariamente valore normativo; vengono spesso classificati come «opinioni» o «suggerimenti personali» di questo o quel Padre, non sono riconosciuti come verità universale per la Chiesa, a prescindere dalla grandezza del santo. Prendiamo il caso delle scelte per la verginità o il matrimonio. Nel testo di padre Tomás, vediamo chiaramente che la prima è superiore al secondo. Ma questa non è affatto l'opinione ufficiale della Chiesa; basta considerare la celebrazione ortodossa del sacramento del Matrimonio per rendersene conto. Chiunque abbia assistito ad un matrimonio ortodosso converrà che lo splendido insieme di citazioni bibliche, e il carattere generale del rito (lo stesso nome di questo sacramento, veng'anie, letteralmente «incoronazione»,⁹ parla da solo) non sono meno trionfanti della celebrazione della Pasqua. Ci si può così rendere conto

della considerevole differenza tra il valore che la Chiesa attribuisce al matrimonio, così come si esprime nel sacramento, e le opinioni dei più rispettabili autori religiosi (che, essendo per la maggior parte monaci, preferiscono naturalmente la castità alla vita familiare). I valori comuni alla Chiesa intera (sobornyj, conciliare) sono rappresentati soprattutto nella realtà liturgica. Riassumendo i nostri tentativi frammentari di descrivere la percezione ortodossa, possiamo dire che è essenzialmente modellata sull'Eucarestia come icona del Regno di Dio, sull'icona come parte della realtà liturgica e sulla «preghiera continua» che purifica il cuore. Detto in altre parole, è plasmata dalla presenza reale della pienezza futura, della Vita senza fine della Resurrezione, che può rivelarsi già in questo mondo davanti ai nostri occhi mortali (l'Eucarestia e l'icona) e lungo la strada che vi conduce (la preghiera).

INFINE: LA SENSIBILITÀ

Ed ora, rileggendo quanto abbiamo scritto fino a qui, non possiamo che chiederci: tutto questo risponde alla domanda sulla percezione ortodossa? Non abbiamo neppure tentato di descrivere la percezione concreta tradizionale di questo o quel fenomeno. Abbiamo parlato sostanzialmente dell'antropologia o agiologia pratica ortodossa (in questo caso le due cose coincidono, perché l'essere umano cui la Chiesa si rivolge è l'Uomo di Cristo). Sappiamo fin troppo bene che la Chiesa terrena «reale» non è fatta di santi, e nemmeno di peccatori in via di pentimento (come la definì un Padre). Per non parlare di coloro che vivono al di fuori della Chiesa ma sono certamente influenzati dalla tradizione ortodossa, pur essendo personalmente atei o agnostici; la grande cultura secolare tra il XVIII e il XX secolo fu creata in gran parte da gente di questo tipo. Per esempio, negli scritti di Anton C'echov (agnostico convinto), si riconosce facilmente l'impronta del modo di sentire ortodosso, un'impronta marcata ma allo stesso tempo difficile da catturare. Possiamo parlare di percezione ortodossa in senso stretto, qui? Certo che no. Il termine che potremmo suggerire qui, quello che pare più adeguato perché comprende sia la realtà quotidiana della gente comune, sia la complessa realtà

della cultura e dell'arte secolare, quel qualcosa di elusivo che ci permette di riconoscerlo al volo, è il termine «sensibilità». La «sensibilità» non richiede la fede, o potremmo dire che è inconsapevole della fede e delle intuizioni che la fondano. Non sa con precisione da dove vengano i suoi «mi piace» e «non mi piace». Ma quello che le piace e non le piace, queste forme «cieche» di percezione sono determinate dalla stessa luce celata che si manifesta, di cui abbiamo parlato. Francamente parlando, è molto più facile descrivere la sensibilità russa ortodossa nella maniera «apofatica». Che cos'è che non le piace? Non può accettare nulla di eccessivo (lo considera pretenzioso); nulla di attivistico (lo considera pedante); nulla di retorico (lo considera appolloso); di razionalistico (lo considera «di vedute ristrette»); niente di smaccatamente didascalico (lo considera una scocciatura); niente di intellettuale (lo considera cervelotico); niente di sentimentale (lo considera «affettato»); niente di troppo dettagliato (lo considera esibizionista); niente di troppo chiaro (lo considera «stupido»)... E potremmo continuare così ancora per molto. Potrebbe sembrare che la somma di queste «avversioni» componga il ritratto del tipico sempliciotto privo di immaginazione. Vero. Ma ci si può anche accorgere che la raffinata poetica di Pus'kin, la freschezza della poetica di Tolstoj, e la poetica delicata di Čechov, corrispondono pienamente a queste stesse norme «negative». Possiamo riconoscervi le tracce pallide e mutate delle virtù ascetiche della temperanza, dell'umiltà e della sobrietà. È molto più difficile cogliere ed enunciare in positivo ciò che questa sensibilità apprezza. Per darne almeno un'idea citerò la strofa di una poesia di Ivan Bunin che, a mio parere, si avvicina ad uno degli aspetti più amati dall'arte russa: l'umilenie, il contraccollo di tenerezza. Questa poesia è dedicata a una ragazza morta giovane, e da molto tempo; il protagonista la amava; ora viene a visitare la sua tomba. Dunque questa poesia ha a che fare con la vita e con la morte, con l'assenza e la memoria. Ci aspetteremmo un'elegia. Vediamo. La prima strofa descrive il vecchio cimitero lontano, con le sue betulle dai lunghi rami piangenti: «Non le tombe, non le ossa, ma il regno di gioiosi sogni ad occhi aperti». Poi al culmine:

*Il vento estivo culla
Le foglie dei lunghi rami
E io so cosa mi raggiunge:
La luce del tuo sorriso.
Non una lapide, non una croce –
lo vedo, come vidi un tempo
L'abito di una collegiale
E lo sguardo raggiante.*

Nella nostra traduzione abbiamo smarrito alcuni dettagli importanti: il verbo russo che dobbiamo rendere con «raggiunge» significa letteralmente «vola fino a me», e viene usato di solito per esprimere la percezione di un suono debole e distante. Così, nell'immagine di questo sorriso cogliamo le impressioni del volo, della luce e di un che di sonoro allo stesso tempo: l'indizio di una presenza. Il sorriso non è lì, sembra permanere a distanza; è solo la sua luce che giunge. E forse non è nemmeno la luce in quanto tale, potrebbe essere solo il candore delle betulle. L'immagine si mescola al paesaggio; il paesaggio è riempito dall'immagine. Ma ciò che percepiamo immediatamente (noi come il protagonista) è che la morte non ha importanza. Ciò che la strofa ci comunica è un'esperienza improvvisa di pura immortalità (o resurrezione) di quanto era perduto: niente è perduto, niente può essere perso. Coloro che erano insieme, rimarranno insieme. Il contraccollo di tenerezza rivela questa verità, o questa realtà. Se Dylan Thomas asserisce in tono profetico: «E la morte non avrà dominio», queste strofe dicono: «La morte non ha dominio», al tempo presente. O, per dirla con Boris Pasternak, «l'immortalità non è altro che il nome un po' più forte della vita». Quanto descrivono le strofe di Bunin non è l'apparizione mistica della ragazza morta, è lo svelarsi dell'Universo improvvisamente trasfigurato: il mondo nella sua gloria. È la cifra artistica di Bunin farci vedere (nei suoi scritti in prosa più ancora che nelle poesie) che la vita, anche nelle sue forme più ripugnanti, non perde mai la sua natura luminosa. Ma questo non è appannaggio esclusivo della sensibilità di Bunin. Questa è l'intuizione che contraddistingue l'artista russo dotato di una «sensibilità ortodossa», fino ad Andrej Tarkovskij. Ogni cosa viva partecipa della luce, per il fatto stesso di essere viva; perché «la vita era la luce degli uomini» e l'uomo ne è un testimone. Nelle sue migliori espressioni

artistiche, questa «luce della vita» somiglia alla luce del sorriso, come abbiamo visto nella poesia di Ivan Bunin. Possiamo riconoscere lo stesso tipo di luce nelle icone dipinte da Andrej Rublëv: la luce del sorriso. Amore colto non come un forte affetto, ma come una strana immortale tenerezza. ■

Note al testo:

6. Questo principio fondamentale della gnoseologia ortodossa è descritto in modo approfondito negli studi del teologo e filosofo ortodosso greco Christos Yannaras.
7. L'immagine dello specchio richiama il grande sistema della «Gerarchia Celeste» di Dionigi l'Areopagita, in cui specchi di sostanze immateriali trasmettono la Luce Divina che diventa man mano più debole, finché risulta percepibile all'occhio umano.
8. Nella gerarchia informale delle immagini, quelle visive e plastiche sono certamente le preferite. Seguono le immagini verbali (e così un salmo può essere chiamato «icona verbale»: «Come su un'icona David dipinse un canto»), ma si dice sorprendentemente poco riguardo alle immagini musicali! Nell'innografia ortodossa, nelle preghiere e nei detti popolari dei santi troveremo difficilmente qualcosa che possa ricordare le idee (platoniche) a proposito della musica mundi. Tutti i riferimenti musicali sembrano essere limitati ai cori degli angeli, ai cori dei santi, e alle melodie soavi che si sentono nel dolce Paradiso. Questo è molto strano, se si considera il sistema elaboratissimo dell'antica musica liturgica russa, con il suo simbolismo sonoro e le regole precise sull'uso dei glas (una specie di tonalità) o della popevka (un breve motivo, un gruppo di due-quattro accordi) in relazione al tempo liturgico e ad altre circostanze (per esempio, un diacono può usare determinate popevki, un prete delle altre, e così via). Le parti del linguaggio musicale somigliano a specie di geroglifici sonori, e l'intera composizione a un mosaico fatto di particolari significanti. Detto questo, non conosciamo nessun tentativo degno di nota di descrivere la musica sacra in prospettiva teologica.
9. Ci sono diverse interpretazioni della corona della sposa e dello sposo in questo sacramento: sono un segno della dignità di Regina e Re? O sono le corone dei martiri? O entrambi?